AGIRE SOCIALE NEWS

Anno IV N. V settembre/ottobre 2025 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

Rivista di Cultura&Società
Direttore Responsabile Michele Petullà

RIVISTA UFFICIALE DELLA FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS



Sommario

3 GIOVANI E PARTENZE DALLA CALABRIA DIMENTICATA — Michele Petullà

6 Quando l'Arte Unisce: a Villa Caleo il Concorso Internazionale Pina Alessio 2025 — Carmelo Priolo

10 MUNDIALIDO ROMA E INTEGRATION CUP — Elisabetta Pamela Petrolati

13 UN'ITALIA CHE ASCOLTA TUTTE LE VOCI: Nasce l'Osservatorio Nazionale sulle Minoranze — Marcella Mellea

15 EDUCAZIONE ALLA PACE, UNA DISCIPLINA VITALE PER LE PROSSIME GENERAZIONI — Roberto Malini

19 IL CANTO SILENZIOSO DELLA CURA — Giusy Capone

21 L'EDUCATORE TRA SCUOLA E PEDAGOGIA UN RUOLO CARDINE PER L'EDUCAZIONE CONTEMPORANEA — Viola Petullà

23 DAL CAMPANILE AL MONDO: SCRITTORI CALABRESI, SCUOLA E CANONE LETTERARIO — Michele Petullà

27 L'IMPORTANZA DELLA PAROLA NEL DECAMERONE DI GIOVANNI BOCCACCIO — Alessandra D'Agostino

29 CENERE E MANDORLI. POESIE PER GAZA E PER LA PACE — Giusy Capone

31 LA NONVIOLENZA NEL PENSIERO POLITICO, ETICO ED EDUCATIVO DI ALDO CAPITINI" NEL NUOVO LIBRO DEL PROF. CARMELO PRIOLO — Maria Teresa Bagalà

33 CONOSCERE GAETANO FILANGIERI, IL FILOSOFO CHE SOGNAVA LA FELICITÀ PER TUTTI GLI UOMINI — Salvatore La Moglie

37 LA VOCE DEI NUOVI POETI — Francesca Piovesan

39 BRILLA O "SOLE" SUL MIO MONDO DA "THE SUN RISING" (IL SORGERE DEL SOLE) DI JOHN DONNE — Lucia Lo Bianco

41 LA POESIA SALVERÀ IL MONDO? — Antonio Di Bianco

43 CALABRIA TRA MIOPIA E VISIONE — Giovanna Vecchio

48 MARIO GIACOMELLI E LA CALABRIA. L'INCONTRO TRA FOTOGRAFIA E POESIA — Angela Maria Malatacca

52 L'ASPROMONTE E IL SUO SANTUARIO — Caterina Landro

56 LA FARADDA DI LI CANDARERI LA PROCESSIONE DANZANTE IN ONORE DELLA MADONNA DELL'ASSUNTA — Sandra Manca

58 UN INSULTO NON È MAI ISOLATO: EDUCARE ALLA DIGNITÀ IN TEMPI DI INDIFFERENZA — Carmelita Caruso

60 GIOIA TAURO ENTRA NELLA REPUBBLICA DEI POETI DI WIKIPOESIA: UN NUOVO ORIZZONTE CULTURALE PER LA CITTÀ — Redazione

GREEN Te&Am SRL
Territorio & Ambiente

Anno IV N. V settembre/ottobre 2025

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Redazione
Maria Teresa Bagalà - Marcella Mellea
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Roberto Malini - Salvatore La Moglie

Hanno collaborato
Angela Maria Malatacca - Sandra Manca
Viola Petullà - Giusy Capone - Francesca Piovesan
Alessandra D'Agostino- Antonio Di Bianco
Giovanna Vecchio - Caterina Landro - Carmelo Priolo

Segreteria di redazione
Paola Belcastro – Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 – 10 – 2013

Direzione – Redazione – Amministrazione
Via Belvedere 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224
Email: redazione@agiresocialenews.it

Impaginazione e stampa

Chiuso in Tipografia
06 Ottobre 2025

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi totalmente gratuita

Abbonamento annuale €. 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

In copertina:
Foto: Giovani che emigrano

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblica- ti, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagi. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, porno- grafici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digi- tali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

EDITORIALE

Michele Petullà
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

GIOVANI E PARTENZE DALLA CALABRIA DIMENTICATA



C'è un silenzio che percorre i paesi della Calabria. Non è il silenzio solenne della montagna al tramonto, né quello buono delle sere d'estate quando la luna sembra carezzare le case addormentate. È un silenzio diverso, più cupo, come se ogni volta che una valigia si chiude, si strappasse un pezzo di voce al coro collettivo. Lo si avverte nelle piazze vuote, nelle scuole che chiudono, nei bar che non hanno più clienti giovani, nei ballatoi delle case dove i vecchi guardano il vuoto e ricordano i figli partiti, i nipoti che vedono solo a Natale.

La Calabria è da decenni una terra di partenze. La retorica delle origini, dei ritorni estivi, dei legami che resistono anche a distanza, non basta più a mascherare la ferita che ogni anno si apre: migliaia di ragazzi scelgono di studiare altrove, di lavorare altrove, di vivere altrove. E non tornano. Non tornano perché qui li aspetta il deserto delle opportunità, il disinteresse di una politica che non sa immaginare futuro, il peso di una società che si rassegna a contare le assenze.

I numeri parlano chiaro, ma non servono statistiche per capire la gravità del fenomeno. Basta guardarsi intorno: un paese di tremila abitanti che in dieci anni si ritrova a millecinquecento, un liceo che da quattro sezioni passa a due, un'università che forma più emigranti che professionisti locali. Il volto di questa emigrazione non è più quello degli anni '50 o '60, quando i padri partivano per la Svizzera o la Germania. È quello di giovani preparati, spesso laureati, che fuggono non solo dalla disoccupazione, ma dall'assenza di prospettive culturali, dalla mancanza di un tessuto sociale che valorizzi il merito.

Si parte per studiare, e non si torna perché i corsi universitari calabresi sono spesso percepiti come un ripiego; si parte per lavorare, e non si torna perché il mercato locale è bloccato, dominato da logiche clientelari o dalla precarietà endemica. Si parte per respirare un'aria diversa, e non si torna perché qui l'aria è sempre più rarefatta.

Il dramma non è solo l'esodo, ma la sordità della politica. Ogni legislatura promette in-

terventi, incentivi, investimenti, ma raramente si traduce in scelte strutturali. L'assenza di una visione di lungo periodo rende la Calabria un territorio sempre più fragile, dipendente dai flussi di denaro pubblico, incapace di valorizzare le proprie risorse.

Si continua a parlare di turismo, come se il mare e le montagne bastassero a trattenere i giovani. Ma il turismo non si improvvisa: richiede infrastrutture, formazione, servizi. Eppure, i treni viaggiano ancora a passo lento, gli aeroporti chiudono o riducono tratte, le strade restano pericolose. Come trattenere un ragazzo se raggiungere l'università o un centro culturale è un viaggio a ostacoli?

Il disinteresse politico è doppio: da un lato manca la volontà di progettare; dall'altro si accetta con fatalismo la partenza dei giovani come un fatto inevitabile, quasi naturale. Non si percepisce che l'emigrazione non è solo perdita di braccia e di cervelli, ma impoverimento di futuro, amputazione del tessuto sociale, svuotamento delle comunità.

Quando i giovani se ne vanno, se ne va anche la possibilità di rigenerazione culturale. Una terra vive se sa mescolare tradizione e innovazione, memoria e futuro. Ma se chi ha energie e idee si trasferisce altrove, ciò che resta è un patrimonio che rischia di pietrificarsi. Le feste popolari, i dialetti, i riti religiosi diventano folclore da cartolina, custoditi da anziani sempre più soli.

Le scuole si impoveriscono: meno studenti significa meno docenti, meno risorse, meno stimoli. Le biblioteche restano vuote, i teatri arrancano, i cineforum chiudono. Il vuoto culturale non è immediato, ma progressivo: anno dopo anno si nota che manca il dibattito, la critica, l'entusiasmo. E una società senza giovani diventa una società che non sogna.

Dal punto di vista sociale, la fuga dei giovani produce un rovesciamento delle piramidi demografiche. I paesi calabresi invecchiano, e con l'invecchiamento cresce la solitudine, il bisogno di assistenza, la dipendenza dai servizi sociali. Le famiglie si spezzano: genitori e figli lontani, nonni che conoscono i nipoti solo attraverso uno schermo.

Si crea un senso di rassegnazione collettiva, un abituarsi al vuoto. Chi resta spesso non lo fa per scelta, ma per mancanza di alternative. E così la comunità si divide tra chi parte e chi resta, tra chi vive la Calabria come nostalgia e chi la vive come condanna.

Dal punto di vista economico, la perdita di capitale umano è devastante. Una regione senza giovani è una regione senza innovazione. Le imprese faticano a trovare competenze, i settori produttivi restano arretrati, il tessuto imprenditoriale si atrofizza. Anche il turismo, tanto evocato, non decolla perché mancano figure preparate a guidarlo in chiave internazionale.

L'emigrazione giovanile produce anche un paradosso: le famiglie investono denaro e sacrifici per far studiare i figli, ma i frutti di quell'investimento vanno a beneficio di altre regioni o di altri Paesi. La Calabria diventa una terra che semina per altri campi, un ventre generoso che nutre ma non raccoglie.

C'è però, dietro questo dramma, una dimensione quasi poetica. La Calabria vive sospesa tra presenza e assenza, tra chi resta e chi parte. I paesi si svuotano ma custodiscono la memoria dei giovani che non ci sono più; le piazze vuote diventano metafore di un'attesa infinita; le case chiuse raccontano storie interrotte.

Ogni partenza è anche una dichiarazione d'amore mancato, un atto di sfiducia verso una terra che pure resta impressa nel cuore. Chi parte porta con sé i colori del mare e delle colline, i sapori dell'infanzia, la lingua dei nonni. Ma porta anche la ferita di un distacco che non guarisce mai.

La poesia dell'assenza, tuttavia, non può bastare. Non si vive di nostalgia. Le cartoline, le foto d'epoca, i ricordi non so-

stituiscono la vita reale delle comunità. Una terra che non sa trattenere i suoi giovani è una terra che lentamente muore.

Il futuro della Calabria non può essere costruito solo sulle rimesse degli emigrati o sulle estati affollate di ritorni temporanei. Servono politiche coraggiose, infrastrutture moderne, una scuola e un'università capaci di essere centri di eccellenza, un sistema economico che premi il merito e non la fedeltà a reti clientelari.

Serve, soprattutto, un cambio di sguardo: smettere di considerare la partenza come un destino inevitabile e iniziare a immaginare la Calabria come luogo di possibilità. Perché le risorse ci sono: la bellezza del territorio, la ricchezza culturale, la creatività dei suoi abitanti. Ciò che manca è la volontà politica di trasformarle in progetto.

La vera sfida è riportare i giovani al centro, non come problema ma come soluzione. Non bastano slogan o incentivi a pioggia. Bisogna ricostruire fiducia, creare reti, dare stabilità. È un lavoro lungo, che richiede visione e responsabilità.

E intanto i treni continuano a partire, le valigie continuano a chiudersi, i genitori continuano a salutare con le lacrime agli occhi. Ogni volta che un giovane lascia la Calabria, non è solo una persona che parte: è un pezzo di futuro che si allontana.

Ma se davvero vogliamo invertire il corso delle cose, bisogna ascoltare quel silenzio che percorre i paesi. Non come un destino scritto, ma come un grido trattenuto. Perché dentro quel silenzio, se si tende bene l'orecchio, si può ancora sentire l'eco dei passi che tornano.



Via Filippo Turati, Snc,
89024 Polistena RC
Telefono: 0966 949816

EVENTI

Carmelo Priolo
Gioia Tauro (RC)

Quando l'Arte Unisce: a Villa Caleo il Concorso Internazionale Pina Alessio 2025



Il Presidente Giuseppe Alessio ed alcuni soci

E' stata un grande successo la cerimonia di premiazione della IX edizione del Concorso Internazionale di Poesia e Pittura "Pina Alessio", edizione 2025, organizzata dalla Fondazione Pina Alessio Onlus in collaborazione con la rivista Agire Sociale News, tenutasi presso la suggestiva "Villa Caleo" la manifestazione ha visto riunirsi artisti e poeti da tutta Italia e dall'estero, in una serata intensa e partecipata.

Le voci erano tante, diverse, accomunate dal desiderio di condividere emozioni, riflessioni e immagini di bellezza, spesso scritte anche in vernacolo, a testimonianza della ricchezza delle radici culturali.

La giuria, composta dal presidente prof. Rocco Giuseppe Tassone, dalla prof.ssa Elisabetta Petrolati dall'artista Carmelita Caruso e dal prof. Saverio Verduci, ha dovuto affrontare l'impresa non semplice di selezionare le opere più meritevoli tra le numerose arrivate. La cerimonia è stata arricchita dall'intervento del Presidente della Fondazione, Giuseppe Alessio, che ha espresso con orgoglio la soddisfazione per il crescente respiro internazionale dell'iniziativa.

Non sono mancati i ricono-



Il Presidente Giuseppe Alessio



Medaglia ricordo da Parte del Presidente della Camera dei Deputati On. Lorenzo Fontana per l'importanza del concorso.

scimenti istituzionali: la Presidenza della Camera dei Deputati, rappresentata dall'On. Lorenzo Fontana, ha donato alla Fondazione una medaglia ricordo.

A sostenere l'evento anche la Regione Calabria, la Città Metropolitana di Reggio Calabria e Wikipoesia.

Presente anche il Responsabile cultura Asi Roma Dott. Michele Cioffi.

Ad allietare la serata con il suo canto è stata la giovante e promettente artista Irene Morabito che ha aggiunto leggerezza e calore all'atmosfera.

La serata si è aperta con la consegna di una tela del maestro Francesco Petrolo al presidente della Fondazione "Pina Alessio", Giuseppe Alessio.

Premio Giovane Scrittrice 2025

a Francesca Mercurio, talento emergente che con sensibilità e freschezza ha saputo dare nuova linfa alla parola scritta, esponendo con forza e delicatezza problematiche intergenerazionali.



Tela donata dal maestro Francesco Petrolo

Il Premio alla Cultura 2025 è stato conferito a Giusy Staropoli Calafati, scrittrice notevole e raffinata in ambito nazionale, da anni impegnata ad intrecciare impegno letterario e impegno civile, nonche studiosa e custode autorevole dello scrittore di San Luca Corrado Alvaro.

Due riconoscimenti che non celebrano soltanto il talento individuale, ma testimoniano come la cultura sappia dare voce a generazioni diverse in un unico, luminoso dialogo di parole e di idee, capace di nutrire e sostenere le persone.

Per la Sezione "A" – Poesia in lingua italiana a tema libero, i vincitori sono:

- **1°** classificato: Caterina Landro con "Torno"
- **2°** classificato: Giovanni Stagno con "Il viaggio di un angelo"
- **3°** classificato: Gregorio Magazzù* con "Ho visto"
- **Premio Presidente di Giuria**: Pietro Rizzo con "Autismo anima ribelle"
- **Premi Speciali**: Sebastiano Impalà con "Kaos", Carmelo Fiorino con "Quel che resta del tempo", Andrea Carrà con "Miraggio".
- **Menzioni d'Onore**: Antonio Di Bianco con "Loro sanno", Domenico Pujia con "Franciscus", Mendia Gladys (Cile) con "Lilith", Antonio Tavella con "Rimpianto d'estate", Patrizia Pipino con "Bianche lenzuola" e Carmelina Vaticano con "E raffiora"



Premio Cultura Pina Alessio 2025
Conferito a:
Giusy Staropoli Calafati





Premio Giovane scrittrice
Pina Alessio 2025
Conferito a:
Francesca Ferraro

CALEO
event space

Per la Sezione "B" – Poesia in vernacolo a tema libero, sono stati premiati:

- **1°** classificato: Paolo Landrelli con "Ndi stanu abbituandu"
- **2°** classificato: Fausto Marseglia con "Aret' e llàstre"
- **3°** classificato: Domenico Tonziello con "A magia d' 'o popolo e Napule"
- **Premi speciali**: Paolo Cardillo con "A casa ri genitori" e Michele Pochiero con "Lu pedatozzu'lu du' cori"
- **Menzioni d'onore**: Fabrizio Cacciola con "U cuttigghiu", Gianna Costa con "Sul granar", Alessandra D'Agostino con "L'adduru du u pani" e Filippo Scalzi con "L'adduru di profumi e di ricordi."

Per la Sezione "C" - Pittura a tema libero:

- **1°** classificato: Giusy Gaglianò con "Leggera tra le righe"
- **2°** classificato: Lucia Federica Monteleone con "Cipolle di Tropea"
- **3°** classificato: Tina Nicolò con "La porta stretta"
- **Premi speciali**: Cristina Benedetto con "Paesaggio marino calabrese", Modesto Schiariti con "Giosuè e Anna Cuzzola con "Notte di silenzi"
- **Menzioni d'Onore**: Vincenzo Di Marco con "Ritratto di donna", Elisa Varotto con "Basta un attimo" ,Giuseppe Galati con "Dialogo silente", Giovanna Rocca con "Angelo" e Pantaleoone Rombolà con "I girasoli."



Per la Sezione "D" - Poesia a tema "Pace nel Mondo":

- **1°** classificato: Sergio Di Placido con "Se tu militare"
- **2°** classificato: Roberto Malini con "Questo non è un luogo di conforto"
- **3°** classificato: Michele Bruno con "Eco di speranza"
- **Premi speciali**: Giuseppe Modica con "Lettera dal fronte" e Vittorio Di Ruocco con "La guerra alle porte"
- **Menzione d'Onore**: Laura Ficco con "C'ero", Alberto Baroni con "Genocidi", Carmelo Cossa con "Agognata pace" e Antonio Torino con "L'alba a Auschwitz."





Elisabetta Pamela Petrolati
Roma (RM)

SPORT

MUNDIALIDO ROMA E INTEGRATION CUP

IL CALCIO COME STRUMENTO DI INTEGRAZIONE E INCLUSIONE INTERETNICA E INTERCULTURALE

È giunto, quest'anno, alla 27esima edizione il torneo di calcio *Mundialido*, proposto ininterrottamente dal 1999 dal *Club Italia Eventi*. Il progetto si propone di attuare la finalità di integrazione e mediazione culturale attraverso uno dei giochi più affascinanti e praticati nel mondo: il calcio. Squadre composte di immigrati di varie nazionalità, composte interamente di stranieri provenienti da Paesi di ogni continente, si incontrano sul campo per vivere concretamente la convivenza e il rispetto reciproco.



Cerimonia di apertura del Mundialido allo Stadio Fiorentini della Rustica a Roma

Il calcio come veicolo di inclusione.

Lo sport, il calcio nello specifico, si conferma come veicolo fondamentale per il coinvolgimento delle persone in percorsi di accoglienza e integrazione, necessario strumento di legame e pace tra i popoli in questo attuale momento storico. Linguaggio universale in grado di colmare le divisioni sociali ed etniche attraverso i sani principi del rispetto e della reciproca conoscenza.

Si è svolta il 20 maggio, al salone del CONI di Roma, la cerimonia di apertura dell'edizione 2025 in cui si è eseguita l'estrazione dei gironi delle squadre che si sono poi fronteggiate e che ha visto l'Ecuador come vincitrice. I partner storici del Mundialido sono *Clubitalia*, *Unar* (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) ed *ASI* (Associazioni Sportive e Sociali italiane, primo ente di promozione in Italia), uniti nel comune intento di inclusione costruttiva delle varie comunità straniere nel territorio italiano. Fondatore di Clubitalia, *Eugenio Marchina* è il patron e organizzatore del Mundialido, a lui si deve l'ideazione di utilizzare il calcio come strumento di coesione sociale e di aggregazione nella condivisione delle diversità delle varie etnie. Questo esemplare e ormai storico impegno, ha varcato i confini della Capitale e quelli nazionali, infatti sta sbarcando anche a Montecatini Terme, a Milano, in Spagna, Polonia e Francia.

Mundialido e partnership

Riguardo al Mundialido Roma, la 27esima edizione ha visto la collaborazione di Ambasciate, Consolati, Comunità, Università, Associazioni, considerando la partecipazione di 24 formazioni, ciascuna composta di giocatori del

medesimo paese di origine. Nutrita la presenza di Africa e America Latina, rispettivamente rappresentate da undici e sette squadre ciascuno. Oltre a cinque Paesi europei il Bangladesh ha completato il quadro delle partecipanti. Il Mundialido è stato incluso nelle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e nel "Manifesto dello Sport" del CONI/Ministero Politiche Sociali. Gode dei patrocini della Presidenza del Consiglio dei Ministeri dell'Interno, degli Esteri, del Lavoro e Politiche Sociali, nonché dell'UNAR, dell'Istituto ILA, della Regione Lazio di Roma Capitale, del CONI, del Comitato Nazionale Fair Play, dell'Associazione Italiana Calciatori, dell'Ente di Promozione Sportiva ASI.

Integration Cup

Quest'anno al Mundialido si è accostata, come atto conclusivo, una supercoppa europea tra le squadre vincitrici: l'INTEGRATION CUP.

Ai rigori ha vinto la *Colombia* contro l'*Ecuador*.

Le squadre rappresentanti dei tornei aderenti al circuito Mundialido si sono incontrate a *Ostia Antica* (Roma), per la presentazione ufficiale dell'evento, cerimonia emozionante alla presenza delle istituzioni. Le formazioni in gara si sono poi contese il titolo allo stadio *Aldobrandini*.

"Evento straordinario, location unica, comportamento esemplare delle sei formazioni partecipanti. Forse non immaginavamo nemmeno che la prima edizione potesse darci simili soddisfazioni. Un incentivo a replicare, già da settembre con il supporto di ASI cominceremo a lavorare per Integration Cup 2026", ha affermato il patron della manifestazione Eugenio Marchina. Ed è proprio Marchina a farci addentrare in questo mondo sportivo di inclusione attraverso le sue risposte alle seguenti domande postegli.



Eugenio Marchina patron del Mundialido

D - Dott. Marchina, in tutti questi anni in cui si è dedicato all'organizzazione di questo importante torneo, saranno capitate delle vicende umane particolari e toccanti. Può raccontarne brevemente qualcuna?

R - *Molti dei ragazzi che hanno partecipato, negli anni, alle varie edizioni del Mundialido, sono stati protagonisti di vicende particolari. Difficile stilare una classifica tra questi anche perché alcune storie, apparentemente banali, nascondevano tristezza e sofferenza quanto le più spettacolari fughe. Mi ha fatto effetto ascoltare il fuggiasco so-*

malo disposto a camminare per ore, per giorni, nel deserto e nella boscaglia prima di raggiungere il confine, ma non è stato meno doloroso sentire il racconto di chi decise di lasciare il suo paese ed i suoi cari "solo" per cercare altrove un futuro migliore. E' stato duro ascoltare la storia di chi, solo per aver "pagato" la persona sbagliata, è stato imbarcato, sì, ma per tutt'altra destinazione e quindi costretto ad anni di prigionia: così come non è stato facile immaginare il dolore di chi era disposto a non vedere più i propri figli dopo essere riuscito a farli fuggire, seppur verso l'ignoto…

D - Come sono i rapporti con le comunità locali e le istituzioni: le ambasciate, i consolati, sostengono l'iniziativa?

R - *Come in una proporzione aritmetica dico sempre che "…le comunità stanno alle ambasciate come noi cittadini stiamo alle amministrazioni". Così come facciamo noi con le amministrazioni che ci guidano, i nostri stranieri lamentano costantemente l'assenza delle rispettive rappresentanze diplomatiche. Le comunità, o meglio le squadre nel nostro caso, sentono sempre distanti Ambasciatori e Consoli che spesso si limitano ad essere presenti al cerimoniale senza però costituire un valido supporto.*

D - Come si stila la lista dei Paesi partecipanti? Come si "candidano" i Paesi partecipanti?



Cerimonia Istituzionale di apertura dell'International Cup a Ostia Antica - Roma

R - *L'organizzazione ovviamente non limita la partecipazione ad alcun Paese interessato alla partecipazione al torneo. Prima vengono interpellate le squadre presenti all'ultima edizione: in quasi 30 anni di attività molte sono diventate fedelissime, altre alternano la loro presenza. Entro il mese di dicembre vengono divulgate le norme di partecipazione e le relative tempistiche e con esse riparte il consueto "tam tam" che precede il termine delle iscrizioni. A supporto di ciò social e sito internet.*

D - Qual è, attualmente, la situazione del Mundialido in Italia e quali sono le prospettive future?

R - *Il Mundialido è prossimo alla sua 28esima edizione e tali numeri testimoniano che è ormai consolidato consolidato il valore e l'affidabilità dell'evento stesso. Ogni anno registra una crescita sia sotto il punto di vista tecnico dei partecipanti che sull'organizzazione delle varie comunità coinvolte. Le prospettive future riguardano il recente sviluppo registrato a livello europeo.*

D - Parlando di International Cup, quando e come è nata e quali sono le prospettive di sviluppo?

R - *International Cup era in grembo da diversi anni, da quando ho cominciato a tentare di esportare questo marchio. Abbiamo cominciato all'interno della famiglia ASI: collaborando con il Comitato Lombardo ha preso il via "Mundialido Milano" e la relativa supercoppa che prevedeva il confronto (in quel di Montecatini), tra i vincitori di Roma e quelli di Milano. Dopo essere venuto a conoscenza di un torneo analogo in scena a Madrid, le energie del Club Italia si sono concentrate nella ricerca di altre città europee disposte ad allinearsi al progetto. E ci siamo riusciti, sembra….*

Marcella Mellea
Vibo Valentia (VV)

SOCIETA'

UN'ITALIA CHE ASCOLTA TUTTE LE VOCI: Nasce l'Osservatorio Nazionale sulle Minoranze

C'è un'Italia che raramente appare nei telegiornali e nelle cronache politiche, eppure esiste e respira dentro i suoi paesi, le sue periferie, le sue città multietniche. È l'Italia delle comunità linguistiche che custodiscono idiomi antichi, delle minoranze religiose che vivono fianco a fianco con la maggioranza cattolica, delle popolazioni rom, sinti e camminanti che chiedono riconoscimento, delle nuove generazioni cresciute tra più culture e identità.

A questa Italia, spesso invisibile, è dedicato il nuovo **Osservatorio Nazionale sulle Minoranze**, nato come iniziativa indipendente e apartitica, con un obiettivo tanto semplice quanto rivoluzionario: **ascoltare tutte le voci del Paese**.

Dietro questo progetto c'è un nome che negli ultimi anni ha saputo farsi strada nel campo dei diritti umani: **Renato Ongania**, attivista e ricercatore, recentemente selezionato come *Minorities Fellow 2025* dalle Nazioni Unite. È il primo italiano a ricevere questo prestigioso riconoscimento, che lo proietta in una rete internazionale di studiosi e attivisti impegnati nella tutela delle minoranze in tutto il mondo.

L'anima di un progetto

L'Osservatorio non nasce come esercizio intellettuale, ma come **strumento concreto di conoscenza e azione**. La sua missione si muove lungo tre assi fondamentali: documentare episodi di discriminazione, studiare le dinamiche culturali e sociali che riguardano le comunità minoritarie, proporre raccomandazioni e strategie alle istituzioni.

"**Ogni minoranza ha una storia da raccontare**", sembra essere il motto che accompagna l'iniziativa. E raccontare significa riconoscere. Significa aprire un varco di memoria e futuro.

Il progetto trova solide radici nel sostegno della **Cattedra della Pace di Assisi** e nella collaborazione con realtà prestigiose come la **Fondazione Pina Alessio Onlus**, l'**Istituto Internazionale Jacques Maritain** e l'**Associazione LIFE APS**. Un intreccio tra accademia, società civile e cultura che conferisce al progetto credibilità e ampiezza di vedute.

La visione di Ongania

Renato Ongania, direttore e coordinatore dell'Osservatorio, non guarda alle minoranze come a "categorie fragili" da proteggere paternalisticamente, ma come a **portatrici di un patrimonio di esperienze, valori e saperi**. La sua è una visione che rovescia la prospettiva: non si tratta di "integrare" qualcuno in un modello unico, ma di **riconoscere che la diversità è già parte della comunità nazionale**.

Il suo percorso personale e professionale, culminato nel fellowship con le Nazioni Unite, rappresenta non solo un traguardo individuale, ma un segnale per l'Italia: la consapevolezza che il Paese non può più rimandare la riflessione sul pluralismo e sulla tutela delle identità.

L'Agenda 2030, tradotta in azioni quotidiane

L'Osservatorio si colloca dentro un orizzonte globale, quello dell'**Agenda ONU 2030**, ma lo fa in maniera tangibile: raccogliendo dati disaggregati, costruendo rapporti di ricerca, organizzando eventi e percorsi formativi.

Ridurre le disuguaglianze, promuovere istituzioni inclusive, rafforzare la giustizia sociale: obiettivi che spesso restano sulla carta diventano qui **una prassi di cittadinanza attiva**. L'Os-

servatorio è, a tutti gli effetti, un **laboratorio culturale e civile** che ambisce a trasformare il linguaggio della politica in pratiche di comunità.

L'Italia invisibile che diventa visibile

Pensiamo, ad esempio, alle minoranze linguistiche storiche: gli arbëreshë in Calabria e in Basilicata, i ladini in Trentino-Alto Adige, i grecanici nell'Aspromonte. Comunità che custodiscono un patrimonio immateriale prezioso, ma spesso poco valorizzato. Oppure alle minoranze religiose, dal mondo protestante ai testimoni di fede ebraica e islamica, che convivono con la necessità di difendere spazi di espressione.

L'Osservatorio si propone di **dare una voce unitaria a queste pluralità frammentate**, non per uniformarle, ma per garantirne la dignità e la visibilità.

Un Paese che impara ad ascoltare

Il valore dell'iniziativa è dunque sociale, culturale e politico insieme: invita a immaginare un'Italia che non si limiti a tollerare le differenze, ma che impari a riconoscerle come parte di sé.

Renato Ongania, con il suo impegno e la sua tenacia, ha saputo trasformare un'idea in realtà. E in un tempo segnato da conflitti identitari e da polarizzazioni, la nascita dell'Osservatorio Nazionale sulle Minoranze appare come **un segnale di maturità collettiva**.

È un invito, rivolto a tutti, a smettere di voltarsi dall'altra parte. Perché il futuro dell'Italia non sarà scritto da una sola voce, ma da un coro di voci diverse, che insieme compongono la vera melodia del Paese.



DONAZIONE PER LA RIVISTA

Sostieni l'informazione giovane, libera ed indipendente

La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,
e provvede alle sue spese autonomamente.

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una **donazione**

Per donare con Bonifico Bancario:

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus

Via Belvedere, 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Causale: erogazione liberale rivista
IBAN:BANCA INTESA IBAN: IT88G0306967684510749159209

Bollettino Postale 1010389219

Roberto Malini
Pesaro Urbino (PU)

SOCIETA'

EDUCAZIONE ALLA PACE, UNA DISCIPLINA VITALE PER LE PROSSIME GENERAZIONI

Cultura e civiltà crescono come due rami dello stesso albero: l'una dà forma e senso all'altra, l'altra offre radici e linfa alla prima. Se una si inaridisce, anche l'altra perde vigore. È da qui che è necessario ripartire quando parliamo di educazione alla pace: non da un ideale etereo o da un elenco di buone intenzioni, ma da un presupposto semplice e concreto. La pace è una piattaforma civile, un'infrastruttura invisibile senza la quale nessuna comunità può prosperare a lungo. Nei tempi che viviamo, segnati da crisi ambientali, guerre dichiarate e non dichiarate, migrazioni forzate, impoverimento dei legami sociali, è priorità educativa trasferire alle nuove generazioni non soltanto l'orrore della guerra, ma la competenza della pace: un insieme di conoscenze, sensibilità e metodi che permettano di costruire convivenza là dove prevalgono paura e sfiducia.



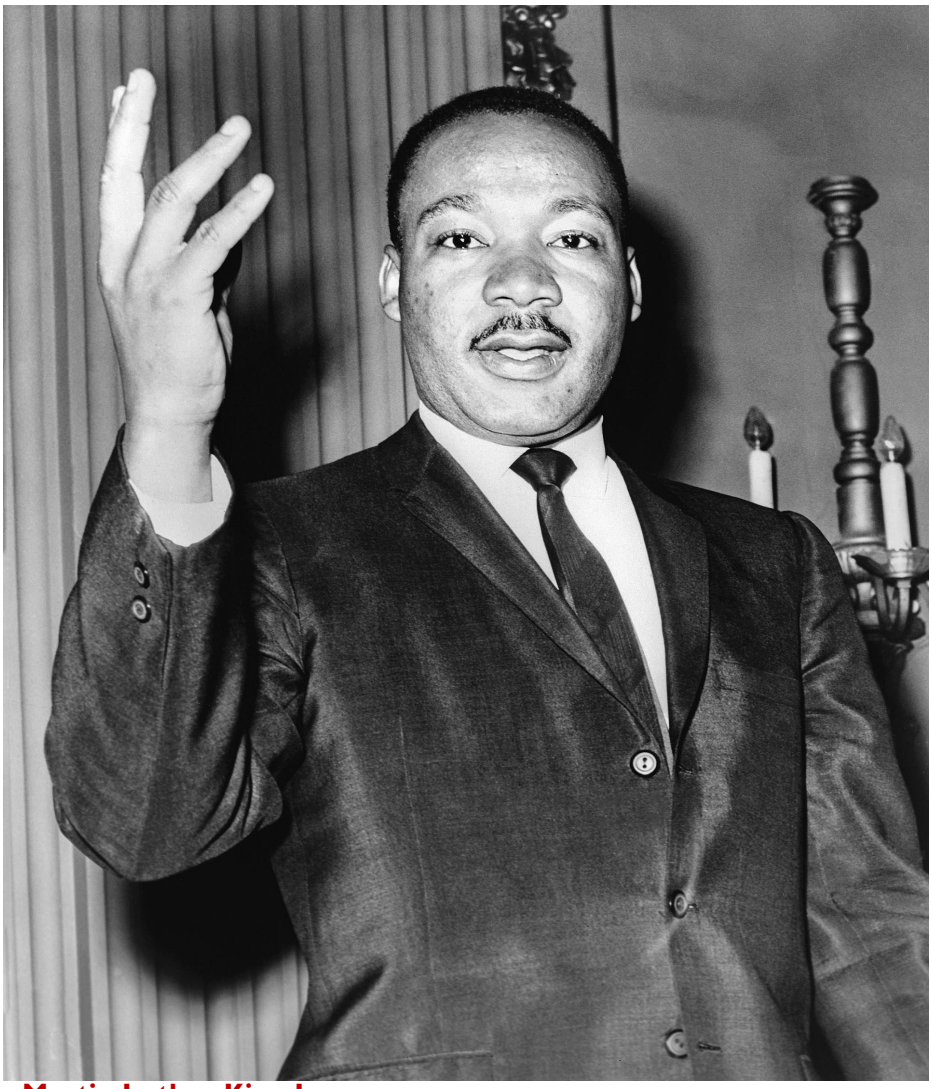
Wangari Muta Maathai

Si può partire da una constatazione elementare: la pace non coincide con il silenzio delle armi. È certo anche assenza di violenza diretta - una tregua, una sospensione delle azioni distruttive e tuttavia resta fragile se non la si riempie di contenuti. Diventa robusta quando alla "pace negativa" aggiungiamo la "pace positiva": giustizia imparziale, istituzioni trasparenti, partecipazione fiducia sociale, benessere mentale, ecologia dei territori. E cresce ancora quando riconosciamo che la pace non è solo un fatto esterno — una struttura, una legge, un confine — ma anche un'esperienza interiore, una forma di lucidità e di cura: chiamarla "pace integrativa" aiuta a ricordare che ciò che ferisce l'individuo ferisce la *polis*, e viceversa. Con queste

tre lenti, l'educazione alla pace smette di essere materia opzionale e diventa un modo di abitare il mondo.

Non partiamo dal vuoto: alle spalle abbiamo tradizioni religiose e filosofiche che convergono, pur con molte contraddizioni storiche, su un punto. La pace è un bene supremo e un dovere etico. Nell'ebraismo, *shalom* è promessa e compito; nel cristianesimo la riconciliazione si fa gesto; nel buddhismo e nell'induismo l'*ahimsa* — il non nuocere — è via maestra; nell'islam la radice stessa della parola rimanda alla pace come compimento dell'esistenza. Agostino distingue la città umana, segnata da conflittualità, dalla città di Dio, pacificata nell'ordine dell'amore; Tommaso dirà che la pace è opera della carità e, indirettamente, della giustizia. Con l'Umanesimo, Erasmo smonta l'incantesimo della guerra e propone il metodo della moderazione; Tommaso Moro immagina una polis educata alla nonviolenza e all'uguaglianza. La modernità spinge oltre: Spinoza osserva che la pace non è semplice assenza di guerra, ma virtù che nasce dal carattere; Locke risale ai diritti, Rousseau denuncia le deformazioni sociali che alimentano la violenza. Kant, infine, ci consegna una bussola: la dignità come fine, il dovere cosmopolitico della pace, la trasparenza come condizione della fiducia reciproca.

Nel Novecento, Gandhi e Martin Luther King trasformano la nonviolenza in disciplina interiore e prassi politica; Buber spiega che la pace universale non può esistere se prima gli individui non l'hanno identificata in se stessi, senza più il dualismo io-l'altro; Galtung ci dà il vocabolario per nominare le violenze visibili e quelle strutturali o culturali che sgretolano le convivenze dall'interno.



Martin Luther King Jr.

Tutta questa genealogia non serve a un culto dei padri, ma a un'operazione più modesta e decisiva: tradurre strumenti in prassi educativa. In una scuola, educare alla pace non significa solo aggiungere un'ora a calendario, bensì esercitare capacità che non si improvvisano: leggere i conflitti prima che degenerino, usare le parole come ponti e non come armi, trasformare l'errore in riparazione e non in stigma, collegare i saperi, riconoscere i dispari. L'educazione ai media diventa igiene mentale collettiva: smascherare la seduzione estetica della violenza, il ritmo ipnotico dell'indignazione, l'algoritmo che premia il cinismo e la semplificazione. L'apprendimento cooperativo trasforma i compiti in imprese condivise, dove il successo

individuale è legato al successo del gruppo. La giustizia riparativa insegna che una ferita non si chiude con la pena soltanto, ma ricucendo la relazione. L'ecologia integrale ricorda che devastare l'ambiente equivale a spezzare il patto di pace con i viventi e con i non nati. L'alfabeto emotivo restituisce cittadinanza a paura, rabbia, vergogna, insegnando a convertirle in energia civica nonviolenta.

Naturalmente, il discorso educativo non si regge solo sull'etica individuale. C'è un profilo istituzionale imprescindibile. Negli ultimi decenni si è consolidata l'idea della pace come diritto umano: non un auspicio generoso, ma un bene esigibile. Il diritto alla vita non si tutela proclamandolo, bensì predisponendo condizioni che lo rendano effettivo: trasparenza amministrativa, prevenzione del rischio, parità di accesso a istruzione e salute, tutela di chi denuncia abusi, vigilanza su linguaggi e pratiche che normalizzano l'umiliazione. L'educazione alla pace, in questa prospettiva, forma cittadini capaci di chiedere conto e funzionari in grado di rendere conto. Educare alla pace è, dunque, anche educare alla responsabilità pubblica, alla misura delle decisioni, all'arte di legare libertà e sicurezza senza arretrare né sull'una né sull'altra.

C'è poi un paradosso da tenere vivo. La pace non è la cancellazione del conflitto: è la sua trasformazione. Non tutto può essere armonizzato, non tutte le frizioni si sciolgono nel compromesso. L'educazione alla pace è la pedagogia dell'ospitare conflitti senza distruggere le persone. È capacità argomentativa, pazienza, rigore, coraggio. E sì, serve coraggio. Non c'è pace senza la virtù antica di dire "no" quando la convenienza sociale suggerisce "sì". Il coraggio non è eroismo solitario; è una competenza collettiva che si apprende esercitandola: nella classe che sceglie di non ridere del più fragile, nell'ufficio che decide di proteggere il segnalante, nell'amministrazione che cambia una regola iniqua anche quando è apparentemente "comoda".

Se la pace si impara, chi sono i maestri? Qui — accanto a Gandhi, Martin Luther King, Wangari Maathai, Maxima Acuña e altri attivisti le cui imprese sono di dominio pubblico — entrano in scena i seminatori di pace: figure spesso fuori cornice — insegnanti, mediatori culturali, operatori sanitari, artisti, scienziati, amministratori trasparenti, giovani che riannodano legami nei quartieri — che senza far parte di fazioni né brandire appartenenze confessionali ottengono pace sociale con parole e gesti. Tra loro vi sono i difensori dei diritti umani, gli *Human Rights Defenders*, che accendono luci dove prevale l'ombra. Proprio perché agiscono ai margini dei riflettori, le loro idee e i loro metodi rischiano di perdersi. L'educazione alla pace ha allora anche un compito archivistico: identificare, ascoltare, documentare, diffondere. Un atlante della pace vissuta, un archivio orale e scritto, una rete di pratiche replicabili messa a disposizione di scuole, biblioteche, centri civici, redazioni. Non per canonizzare individui, ma per trasmettere competenze che si possono apprendere e adattare.

Da parte mia, ho conosciuto numerosi difensori dei diritti umani, in tante nazioni e in tutti i continenti. Persone coraggiose e altruiste, incapaci di assistere a violenze o ingiustizie senza adoperarsi per la concordia e il rispetto dei diritti. I primi che mi vengono in mente sono Patrick Leuben Mukajanga e Thomas Gazit. Patrick era un mio caro e fraterno amico, pastore ed educatore in Uganda. Non ci siamo mai incontrati eppure, interagendo sui social, abbiamo condotto tante azioni umanitarie a difesa di profughi in difficoltà e bambini senza famiglie. Patrick ne ha ha salvati tanti, nella sua breve esistenza. È morto in un terribile incidente d'auto nel 2020, a soli 44 anni, mentre tornava a casa dopo l'ennesimo atto a difesa dei più deboli, correndo in moto per non infrangere il coprifuoco durante l'epidemia di Covid-19. Thomas Gazit (1932-2023) era un testimone della Shoah e un uomo di pace, strenuo difensore dei valori dell'uguaglianza e della giustizia sociale. Abbiamo realizzato insieme iniziative per la Memoria e azioni per la pace e la tutela della vita.

Creare occasioni di pace, convinti che un giorno il mondo intero rinuncerà a prevaricazioni e conflitti. Insegnare come superare rabbia e odio, come evitare di aggredire, scegliendo sempre compassione e dialogo. Ascoltando questi propositii, a volte qualcuno obietta: non è utopia? La pace come disciplina non rischia di banalizzare l'immensità del compito? La risposta, sobriamente, è no. Chiamarla "disciplina" non la irrigidisce: la prende sul serio. Una disciplina ha oggetti, metodi, valutazioni. Una disciplina si insegna, si pratica, si corregge. Società che trascurano l'educazione alla pace pagano prezzi altissimi in solitudine, sfiducia, salute mentale compromessa, polarizzazione, degrado ambientale. Comunità che la curano guadagnano tempo di vita buona: meno risorse bruciate in emergenze, più energie per la cura, l'arte, l'impresa sostenibile, la ricerca. La pace, intesa come giustizia vivibile, è la condizione di possibilità di tutto ciò che chiamiamo progresso.

Resta l'ultima, forse la più concreta delle questioni: da dove si comincia? Si comincia dall'ordine del giorno, non dalle grandi parole. Una scuola decide che ogni anno una classe adotta un luogo ferito del quartiere e lo restituisce alla comunità con azioni di cura condivise. Un'amministrazione attiva percorsi di mediazione sociale invece di limitarsi alle ordinanze. Un giornale locale sceglie di raccontare i conflitti con lessico responsabile, rinunciando alla spettacolarizzazione del rancore. Un'azienda inserisce nel proprio bilancio non solo l'impronta ecologica, ma l'impronta relazionale: come incide sulle comunità di lavoro e sui territori. Una famiglia introduce il rito dell'ascolto: una volta alla settimana, ciascuno narra e gli altri non interrompono. Non sono gesti minori: sono la grammatica della pace che diventa sintassi.



Mohandas Karamchand Ghandi, detto "Mahatma

Alla fine, educare alla pace significa dire ai più giovani — e ricordarlo a noi stessi — che questa civiltà diventa davvero nostra quando impariamo ad allargare il cerchio: includere chi è lontano, riconciliare il conflitto, custodire i legami con l'ambiente, dare parola al dolore senza farne un'arma. Significa trasmettere strumenti, non slogan; memorie, non mitologie; metodi verificabili, non moralismi. E significa salvare le voci dei seminatori di pace: registrarle, documentarle, insegnarle. Perché, se è vero che la guerra comincia nella mente individuale e collettiva, è nella mente — e nei gesti quotidiani — che la pace si apprende, si pratica, si trasmette. Non un capitolo opzionale, dunque, ma il programma di avanzamento riservato alla prossima umanità.

Giusy Capone
Afragola (NA)

SOCIETA'

IL CANTO SILENZIOSO DELLA CURA

C'è un ritmo che non si sente nei clamori delle piazze né nei discorsi solenni, un ritmo che non appare nei bilanci né nei registri ufficiali, ma che tiene unito il tessuto stesso della vita. È il ritmo della cura, fatto di gesti quotidiani, di mani che si tendono, di occhi che osservano con premura. È il lavoro silenzioso delle donne, che da secoli accompagna l'esistenza dell'umanità, come una linfa invisibile che scorre sotto la superficie delle cose.

Il lavoro di cura è il respiro segreto del mondo. Non ha fanfare, non ha titoli di merito, non cerca onori. Si compie nei piccoli riti che sostengono il vivere: una tazza di tè preparata all'alba, un letto rifatto, una parola di conforto mormorata accanto a chi soffre. È un linguaggio antico, che non conosce grammatica scritta, ma si trasmette con i gesti, con le carezze, con il silenzio che sa contenere.

Fin dal primo istante di vita, siamo accolti dalla cura. Una mano che ci solleva, un petto che ci offre nutrimento, un canto che ci rassicura nel buio. La cura è la prima lingua che impariamo, la prima certezza che ci permette di esistere. Le donne, da sempre, hanno custodito questo linguaggio, senza proclami e senza pretese. L'hanno fatto come si respira: senza sosta, senza chiedere nulla in cambio, perché nella cura non c'è calcolo, ma solo dono.

Ogni giorno, milioni di gesti invisibili si intrecciano nel silenzio delle case. Una porta che si chiude piano per non svegliare, un piatto caldo che attende sulla tavola, un quaderno che viene controllato alla sera. Mani che intrecciano capelli prima della scuola, che allacciano scarpe impazienti, che stringono altre mani per trasmettere coraggio. Occhi che restano svegli accanto ad un letto d'ospedale, orecchie che ascoltano senza giudicare, passi che si fanno leggeri per non disturbare.

La cura non si mostra, ma regge. Non si vanta, ma costruisce. È come l'acqua che scorre sottoterra: nessuno la vede, ma senza di essa non crescerebbe nulla. È la fiamma silenziosa che scalda le case, il vento leggero che asciuga le lacrime, la radice che sostiene l'albero anche quando il tronco sembra fragile.

Prendersi cura significa la forza, tra il passato ed il futuro, tra la solitudine e l'appartenenza. È un lavoro che non conosce orari: si compie di giorno e di notte, nelle ore della veglia come in quelle del riposo. È presenza che accompagna i momenti della festa e quelli del dolore, la nascita e l'addio, il pianto ed il sorriso. È un atto di creazione, perché trasforma la vulnerabilità in vita, la fatica in speranza, l'attesa in presenza.

Se potessimo fermarci ad ascoltare davvero, sentiremmo che il mondo respira al ritmo della cura. Vibra del suono di milioni di mani che apparecchiano, che lavano, che medicano, che sorreggono. Vibra delle parole che incoraggiano, dei sorrisi che rasserenano, dei silenzi che accolgono. Ognuno di questi gesti è piccolo come una goccia.

La cura è un filo invisibile che attraversa le generazioni. Le donne lo hanno intessuto nei secoli, passando da madre a figlia, da sorella a sorella, da amica ad amica, un sapere fatto di attenzione e di delicatezza, di resistenza e di pazienza. È una melodia che si rinnova di continuo: ogni volta che una donna prepara un pasto, consola un bambino, accoglie un anziano, si iscrive una nuova nota in que-

sta sinfonia sommessa.

Eppure, questo lavoro silenzioso non è debolezza, ma forza. È la forza del seme che germoglia anche nella terra arida, dell'acqua che scava la roccia con la sua ostinata costanza, della luce che illumina senza accecare. È una forza umile e discreta, ma capace di trasformare la vita, di mantenere unita la comunità, di restituire senso alle giornate.

Il lavoro di cura delle donne è poesia incarnata nei gesti quotidiani. È musica che accompagna la vita di tutti, anche di chi non se ne accorge. È un dono che non chiede applausi, un'arte che non reclama palchi. Senza di esso, nulla resterebbe in piedi: le case sarebbero vuote, i corpi abbandonati, i giorni senza calore. È una radice profonda che affonda nella terra e che, silenziosamente, sostiene l'albero del mondo.

Da questa radice fiorisce la possibilità stessa dell'esistenza. Senza cura, il mondo sarebbe un deserto. Senza mani che accolgono, sguardi che proteggono, presenze che accompagnano, la vita si spegnerebbe come un fuoco dimenticato. Eppure, grazie a chi, con pazienza e dedizione, tiene viva la fiamma, l'umanità continua a nascere, a crescere, a sperare.

Il lavoro di cura delle donne è la linfa che scorre silenziosa e che non si vede, è la trama nascosta che lega insieme le nostre esistenze, il respiro che rende possibile ogni altro respiro.

La cura è il cuore che non si stanca, la voce che non tace, la presenza che non abbandona. È il dono che ci attraversa, che ci plasma, che ci sostiene. È la radice antica che non muore.



ASSOCIAZIONE PINA ALESSIO ETS

Associazione Pina Alessio ETS

Via Belvedere 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Codice Fiscale: 91038030804

Modulo di Tesseramento 2026

☐ Rinnovo ☐ Nuovo Socio

DATI PERSONALI (da compilarsi in stampatello)

Cognome _____ Nome _____ Sesso ☐M ☐F

Luogo di Nascita _____ Data di nascita ___/___/_____ CF_____

Comune di residenza _____ Provincia _____ CAP _____

Indirizzo _____ n. _____

Telefono_____ e-mail_____

DATI DEL GENITORE E/O ESERCENTE LA POTESTA' GENITORIALE NEL CASO DI MINORE

Cognome _____ Nome _____

Luogo di Nascita _____ Data di nascita _____/_____/_____

(* In caso di adesione da parte di ente/società specificarne il nome e indicare il nome del rappresentante)

CHIEDE
di essere ammesso/a come SOCIO ORDINARIO all'**ASSOCIAZIONE PINA ALESSIO ETS** per l'anno 2026

DICHIARA
di condividere gli obiettivi e le finalità dell'associazione e di aderire ed attenersi a quanto stabilito dallo Statuto associativo, dai regolamenti interni, dal decalogo, dalle deliberazioni degli Organi Sociali.

DICHIARA
Di accettare l'obbligo di riservatezza e di proteggere le informazioni relative alle discussioni, alle decisioni e alle informazioni emerse dalle attività sociali, dai progetti di fundraising e dagli accordi con terzi, nonché dai dati sensibili, sia per adempiere agli obblighi di privacy previsti dalla legge sia per tutelare gli interessi dell'ente.
La divulgazione di materiali associativi e notizie riguardanti l'attività dell'associazione è ammessa unicamente previa autorizzazione del Presidente dell'Associazione, del Vice-Presidente e/o del Comitato Direttivo.

Luogo e data _____ Firma del richiedente o del genitore nel caso di minorenne _____

AUTORIZZA
il trattamento dei suoi dati personali per finalità amministrative e/o commerciali e per l'invio di comunicazioni come da informativa privacy sotto riportata

Luogo e data _____ Firma del richiedente o del genitore nel caso di minorenne _____

INFORMATIVA PRIVACY: ASSOCIAZIONE PINA ALESSIO ETS informa che i tuoi dati saranno trattati in modo lecito e secondo correttezza, come stabilito dal Regolamento Europeo UE n. 679/2016 e dal D.Lgs 196/2003 così come adeguato dal D.Lgs. 101/2018. Eventuali recapiti telefonici o e-mail, spontaneamente forniti dal richiedente, possono essere utilizzati quale mezzo di comunicazione.
In ogni momento potrai esercitare i diritti contemplati dalle normative vigenti in tema di Protezione dei Dati (a titolo di esempio: il diritto all'accesso ai dati personali, la rettifica o cancellazione degli stessi) rivolgendoti a ASSOCIAZIONE PINA ALESSIO ETS, titolare del trattamento.

Viola Petullà
Vibo Valentia (VV)

EDUCAZIONE & PEDAGOGIA

L'EDUCATORE TRA SCUOLA E PEDAGOGIA UN RUOLO CARDINE PER L'EDUCAZIONE CONTEMPORANEA

In una società segnata dalla complessità, dalla frammentazione dei saperi e dalla continua trasformazione delle relazioni sociali, la figura dell'educatore assume una rilevanza sempre più decisiva. Non si tratta solo di un professionista che affianca il percorso formativo scolastico, ma di un punto di riferimento che si muove su più piani: educativo, sociale e culturale. Tra la scuola, il convitto e la pedagogia come scienza, l'educatore diventa il tessitore di legami, il mediatore di significati e il promotore di crescita personale e collettiva.


Maria Montessori, l'educatrice che con i suo metodo rivoluzionò la pedagogia

Oltre l'aula: il senso dell'educazione

Se la scuola rimane la sede istituzionale per eccellenza della trasmissione del sapere, l'educazione non può esaurirsi nel semplice apprendimento disciplinare. Già Émile Durkheim, padre della sociologia, sottolineava come la scuola fosse una "istituzione sociale" chiamata a riprodurre i valori e le regole della convivenza. Tuttavia, nella contemporaneità, tale compito non basta: serve un approccio capace di accompagnare la persona nella sua interezza, valorizzando non solo le competenze cognitive ma anche quelle emotive, relazionali e civiche.

L'educatore, in questo senso, diventa un agente che agisce nei margini e nelle profondità: nei corridoi, nei convitti, nei momenti extrascolastici, laddove il ragazzo o la ragazza costruiscono la propria identità oltre i banchi. Come scrive Paulo Freire, l'educazione non è mai neutrale: essa può riprodurre le logiche di potere o liberare, rendendo i soggetti "coscienti e critici" rispetto al mondo in cui vivono. L'educatore, tra scuola e pedagogia, ha la possibilità di orientare verso la seconda direzione, promuovendo l'autonomia e la responsabilità.

Il convitto: comunità educativa e laboratorio sociale

La dimensione del convitto, spesso poco valorizzata nel dibattito pedagogico, offre invece un terreno straordinario per la funzione educativa. Qui il tempo e lo spazio dell'apprendimento si intrecciano con la quotidianità: si pranza insieme, si studia, si condividono momenti di vita. L'educatore in convitto non è un semplice sorvegliante, ma diventa regista di esperienze di comunità, capace di accompagnare la crescita attraverso la convivenza.

Maria Montessori, pur non parlando direttamente di convitti, metteva in luce come l'ambiente educativo dovesse essere "preparato" affinché i bambini e i ragazzi potessero esprimere le loro potenzialità. Il convitto, in questo senso, può diventare un

ambiente preparato per adolescenti e giovani, un microcosmo dove si sperimenta la cittadinanza, la solidarietà e la responsabilità reciproca.

La vita comunitaria, con le sue dinamiche di gruppo, permette di educare alla cooperazione e al rispetto delle differenze, superando la logica individualistica. Come sottolinea John Dewey, l'educazione non può essere separata dall'esperienza democratica: vivere insieme, prendere decisioni comuni, affrontare conflitti e risolverli rappresenta la palestra più autentica di democrazia.

La funzione pedagogica: teoria e prassi

L'educatore non agisce in modo improvvisato: il suo ruolo trova fondamento nella pedagogia, intesa come scienza e riflessione critica sull'educazione. Autori come Franco Cambi hanno insistito sulla necessità di una pedagogia come "sapere riflessivo" capace di orientare le pratiche educative, evitando sia l'improvvisazione empirica sia la rigidità dogmatica.

Nella pratica quotidiana, l'educatore mette in atto un continuo lavoro di mediazione: tra regole e libertà, tra esigenze individuali e collettive, tra identità personale e appartenenza sociale. È qui che la teoria pedagogica incontra la vita reale: l'educatore deve interpretare i bisogni educativi, riconoscere le fragilità, valorizzare i talenti e costruire percorsi personalizzati.

La pedagogia contemporanea, da Jerome Bruner a Philippe Meirieu, insiste sul ruolo dell'educatore come "facilitatore" e "compagno di viaggio". Non si tratta di trasmettere un sapere precostituito, ma di co-costruire significati, stimolare domande, guidare alla scoperta critica della realtà.

Educatore come mediatore sociale

In un'epoca segnata da nuove forme di disuguaglianza e da conflitti culturali, l'educatore si trova a svolgere anche una funzione sociale cruciale. Egli diventa un ponte tra famiglie e istituzioni, tra scuola e territorio, tra ragazzi di diverse provenienze sociali e culturali.

Pierre Bourdieu, con la teoria del capitale culturale, ha mostrato come le differenze socioeconomiche incidano pesantemente sulle opportunità educative. L'educatore, allora, è chiamato a contrastare queste disuguaglianze, offrendo strumenti, sostegno e spazi che possano compensare i divari. In convitto, ad esempio, si possono realizzare attività di mentoring, laboratori culturali, occasioni di incontro che permettono a tutti di accedere a opportunità formative più eque.

Una funzione culturale: tra memoria e futuro

Infine, l'educatore svolge anche una funzione culturale. Non solo accompagna l'apprendimento, ma diventa custode e trasmettitore di valori, tradizioni, linguaggi e immaginari collettivi. Egli rappresenta, per molti giovani, il primo contatto con la cultura intesa non come patrimonio elitario, ma come bene comune e condiviso.

Il convitto e la scuola diventano, così, luoghi di mediazione culturale: spazi in cui si incontrano storie, provenienze e identità diverse. L'educatore diventa il "narratore" di questo intreccio, aiutando i giovani a riconoscere le proprie radici ma anche a proiettarsi in un mondo globale. Come afferma Edgar Morin, l'educazione deve insegnare a "pensare la complessità", a cogliere le interconnessioni e le sfide del nostro tempo.

Educatore: un ruolo da valorizzare

Troppo spesso relegata a un ruolo marginale, la figura dell'educatore merita invece pieno riconoscimento sociale e professionale. Tra scuola e convitto, con il supporto della pedagogia come disciplina scientifica, l'educatore è colui che rende possibile l'educazione come esperienza totale: cognitiva, emotiva, sociale e culturale.

In un mondo che rischia di ridurre l'educazione a mera istruzione tecnica, l'educatore rappresenta la resistenza e la speranza: la resistenza a un'idea riduttiva di scuola e la speranza in una formazione integrale della persona. Il suo compito, come direbbe Freire, è quello di nsegnare a leggere il mondo, e forse oggi più che mai questa missione appare urgente e necessaria.

Michele Petullà
Vibo Valentia (VV)

LETTERATURA

DAL CAMPANILE AL MONDO: SCRITTORI CALABRESI, SCUOLA E CANONE LETTERARIO


Leonida Rèpaci e moglie

Il dibattito sull'inserimento degli scrittori calabresi nei programmi scolastici riemerge periodicamente, sospinto da istanze legittime di riconoscimento culturale e da una volontà diffusa di riscatto simbolico di una terra che troppo a lungo si è sentita marginalizzata. Non c'è dubbio che la Calabria abbia dato alla letteratura italiana voci di altissimo livello, capaci di raccontare con profondità la condizione umana e, insieme, di incidere con forza sul discorso nazionale. Corrado Alvaro è il nome che più spesso torna in queste rivendicazioni: la sua opera, che va dai romanzi alla saggistica, dal giornalismo alla narrativa di viaggio, rappresenta uno dei punti più alti della nostra modernità letteraria. Accanto a lui, figure come Leonida Rèpaci, Saverio Strati, Mario La Cava, Sharo Gambino, Fortunato Seminara, i poeti Franco Costabile e Lorenzo Calogero, e altri ancora, hanno contribuito a delineare una tradizione solida, fatta di sensibilità diverse ma unite da un rapporto ineludibile con il paesaggio, la memoria e i conflitti sociali della Calabria.

Eppure, la questione non si esaurisce in una semplice richiesta di inserimento nel canone scolastico. A monte c'è un nodo complesso: che cosa significa, oggi, "fare canone" nella scuola italiana? E come bilanciare l'esigenza di valorizzare le voci locali con la necessità di fornire agli studenti strumenti critici adeguati per muoversi in un mondo globalizzato?

Il canone nazionale: da De Sanctis al tempo presente

Nel XIX secolo, la costruzione di un canone letterario aveva una funzione politica evidente. La Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis non era soltanto un manuale critico: era un progetto pedagogico e civile che mirava a dare forma alla coscienza nazionale. La letteratura serviva a "fare gli italiani", a unificare attraverso i testi una comunità che non esisteva ancora come Stato coeso. In quel contesto, la selezione degli autori da proporre a scuola era guidata da un fine superiore: forgiare una coscienza comune, consolidare un'identità.

Oggi la situazione è radicalmente diversa. La nazione esiste, e la scuola non ha più il compito primario di costruirne le fondamenta. Le nuove sfide riguardano piuttosto l'apertura culturale, la capacità di leggere il presente alla luce delle trasformazioni globali, l'educazione alla cittadinanza planetaria. La letteratura, dunque, non può restare ancorata a un modello esclusivamente nazionale, né tantomeno regionale: deve diventare una bussola per orientarsi in un mondo complesso, plurale, interconnesso.

Il rischio del campanilismo

Da questo punto di vista, le rivendicazioni locali, pur animate dalle migliori intenzioni, rischiano di trasformarsi in un boomerang. Insistere sull'obbligo di studiare Alvaro o Strati solo perché calabresi equivale a ridurre la loro opera a un'etichetta geografica, quando invece il valore universale della loro scrittura meriterebbe ben altro riconoscimento. Alvaro, in particolare, ha vissuto gran parte della sua vita fuori dalla Calabria, ha viaggiato in Europa e nel mondo, ha dialogato con le principali correnti culturali del suo tempo: la sua voce è europea, cosmopolita, e solo in seconda battuta calabrese.

Trasformare la valorizzazione di questi autori in una battaglia identitaria rischia di tradire lo spirito stesso della loro opera. Lo scrittore che si ostina a rimanere intrappolato in un recinto regionale perde di vista la dimensione universale della letteratura. E la scuola, se riduce la selezione dei testi a una ripartizione per campanili, rischia di privare gli studenti della possibilità di incontrare le grandi voci del mondo.

Letteratura come educazione alla complessità

La vera questione, allora, non è tanto se sia giusto inserire gli scrittori calabresi nel curriculum scolastico, ma come ripensare globalmente i criteri di selezione. La letteratura deve essere proposta come strumento per leggere la complessità, per aprire finestre su esperienze umane e storiche diverse. Da questo punto di vista, autori come Alvaro hanno molto da dire: la sua riflessione sull'"uomo in frantumi", sulla modernità inquieta, sul rapporto tra radici e sradicamento, è di straordinaria attualità e dialoga con questioni globali che toccano ogni studente del XXI secolo.

Allo stesso tempo, non possiamo ignorare che lo spazio curricolare è limitato. La scuola non è infinita, e ogni scelta implica una rinuncia. È dunque necessario stabilire priorità. Ha senso, ad esempio, continuare a imporre lo studio integrale di autori che oggi appaiono lontanissimi dall'orizzonte degli studenti, come il Marino o il Parini, se nel frattempo i nostri ragazzi escono dalla scuola senza avere mai letto una pagina di Shakespeare, di Proust o di García Márquez? Il paradosso è evidente: ci intestardiamo a preservare un canone nazionale ottocentesco, ma trascuriamo le voci che hanno davvero plasmato la letteratura mondiale contemporanea.

Locali e universali: un falso dilemma

Il vero punto, allora, non è opporre i "nostri" scrittori a quelli degli altri, ma capire come intrecciare le due dimensioni. Studiare Corrado Alvaro a Reggio Calabria o a Cosenza può avere un valore speciale, perché permette ai ragazzi di riconoscersi in una voce che parla della loro terra, delle loro montagne, della loro emigrazione. Ma quello stesso autore, letto a Milano o a Torino, diventa testimonianza universale di un'Italia divisa, di un mondo contadino in trasformazione, di un dramma sociale che supera i confini regionali. La letteratura vive proprio di questa duplicità: è radicata in un luogo, ma parla a tutti.

In questo senso, l'insegnante ha un ruolo decisivo. Le linee guida ministeriali non obbligano nessuno: sono indicazioni, suggerimenti. Sarà la sensibilità del docente a fare la differenza. Chi già crede nell'importanza di Alvaro continuerà a proporlo, chi non lo riteneva centrale forse non lo farà. Ma questa non è una colpa: è la libertà, necessaria e vitale, della mediazione didattica.

Una nuova idea di canone scolastico

Più che difendere singoli autori sulla base di rivendicazioni regionali, dovremmo interrogarci su come riformulare il canone scolastico in chiave inclusiva e globale. Non si tratta di sostituire Foscolo con Alvaro, o Manzoni con Strati, ma di pensare a un curricolo che intrecci le grandi voci della tradizione italiana con quelle internazionali, aprendo lo spazio anche a scrittrici dimenticate, ad autori postcoloniali, a voci che raccontano l'esperienza contemporanea. La letteratura non deve essere un museo polveroso di glorie passate, ma un laboratorio di pensiero critico sul presente e sul futuro.

In questo quadro, gli scrittori calabresi possono trovare posto non come "quote regionali", ma

come voci autorevoli di un discorso più ampio. Alvaro accanto a Silone e a Scotellaro, ma anche accanto a Faulkner e a García Márquez – tanto per fare degli esempi –, per mostrare agli studenti come le periferie del mondo producano spesso le narrazioni più potenti e universali.

Dalla periferia al mondo

Studiare gli scrittori calabresi a scuola è certamente auspicabile. Non perché siano "nostri", ma perché sono grandi. Non per un dovere identitario, ma per un atto di giustizia critica. Tuttavia, questa valorizzazione deve avvenire dentro un progetto educativo più ampio, che non si fermi al campanile ma guardi al mondo. La Calabria non è un'isola chiusa: è una terra che ha sempre vissuto di partenze, di contaminazioni, di sguardi rivolti altrove. Non c'è tradizione calabrese senza migrazione, senza dialogo, senza incontro con l'altro.

Per questo, la battaglia per Alvaro e per gli scrittori calabresi non deve trasformarsi in un argomento provinciale, ma in un'apertura. Insegniamo i nostri autori, sì, ma insegniamoli come parte di una costellazione più grande, come nodi di una rete che abbraccia l'intera esperienza umana. Solo così la letteratura, oggi come ieri, potrà davvero insegnarci non solo chi siamo stati, ma soprattutto chi possiamo diventare: cittadini del mondo, radicati e insieme aperti, eredi di una tradizione e protagonisti del futuro.

Garden
Pasticceria - Gelateria - Bar
dal 1993

Via Vittorio Veneto, 94,
89013 Gioia Tauro RC
Telefono: 0966 57013

CURRICULUM AZIENDALE

CHI SIAMO

Il Panificio di Cuti è un'azienda alimentare a conduzione familiare. Fondata nel 1985 è ora presente su tutto il territorio nazionale Italiano attraverso le spedizioni domiciliate, mentre opera quotidianamente nelle province di Cosenza e Catanzaro per la produzione e distribuzione di prodotti da forno freschi.
La mission è quella di fornire un prodotto sicuro e genuino, per questo motivo viene incentivato un dialogo aperto e attento all'interno delle Comunità in cui l'azienda opera ed investendo nell'innovazione dei processi di qualità secondo lo standard ISO 9001:2015.
La produzione tradizionale è garantita dalle maestranze trentennali, dalle tecniche di cottura in forno a legna e dall'approvvigionamento sostenibile delle risorse del territorio.

ATTIVITA' CULTURALI ED EVENTI

Nel corso degli anni le attività di promozione e di sponsorizzazione del territorio hanno assunto sempre di più una connotazione culturale.
Per questo motivo l'azienda oltre alla normale attività fieristica nazionale ed internazionale, che l'ha fatta approdare fino ad EXPO MILANO 2015, ha consolidato dei format culturali propri.
Sono attualmente attive numerose apparizioni televisive sulle reti nazionali, partecipazioni a convegni e tavoli di lavoro sull'artigianato d'impresa.
Inoltre a partire dall'aprile del 2019 è stato istituito un Polo Museale all'interno della nuova sede produttiva con il quale l'azienda ha portato al centro un progetto di diffusione della panificazione tradizionale e dei mestieri antichi.
A questo si aggiunge il progetto «Mani in Pasta», attivo dal 2007, con il quale l'Azienda ha attivato un percorso di formazione e sensibilizzazione all'interno delle scuole primarie in materia di alimentazione sostenibile.

PREMI E RICONOSCIMENTI

- La Forchetta d'Oro – Milano, 2008
- Cavaliere del Pane – Altomonte (CS), 2012
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2006
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2007
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2014
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2016
- Azienda affiliata ai Disciples d'Escoffier

CONTATTI

CUTI Soc. Coop. – Panificio Cuti
C.F./P.IVA 03385090786
Via Raffaele Nicoletti, 5
87054 Rogliano (CS)
Tel. 0984 961061
info@panificiocuti.com
www.panificiocuti.com

Alessandra D'Agostino
Lamezia Terme (CZ)

LETTERATURA

L'IMPORTANZA DELLA PAROLA NEL *DECAMERONE* DI GIOVANNI BOCCACCIO



L'importanza della parola è sicuramente uno dei temi predominanti nel *Decameron* boccacciano. Alla rilevanza della parola, alla risposta pronta, svelta, pungente, accattivante, simpatica, colta, è dedicata addirittura un'intera giornata, la VI. Proprio in questa giornata, dunque, *«sotto il reggimento d'Elissa»*, Boccaccio stesso, nella Rubrica, avvisa il lettore che si parlerà *«di chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno»*. I veri protagonisti delle novelle della VI giornata sono, quindi, le risposte pronte e argute con cui ci si salva da situazioni difficili, pericolose o imbarazzanti, i famosi motti di spirito.

Si può affermare, però, che l'uso della parola come arma potente, gioca all'interno dell'intreccio narrativo un ruolo dominante in tutte le 100 novelle di cui è composta l'opera.

Grazie alla loro maestria, al loro uso intelligente del linguaggio, molti dei personaggi del *Decameron* riescono, infatti, a stravolgere la situazione a proprio vantaggio. È il caso di Ser Ciappelletto (I giornata, novella 1) e di Frate Cipolla (VI giornata, novella 10) che abilmente conquistano i loro ascoltatori facendo credere il falso. L'abilità retorica è l'elemento caratterizzante di entrambi i personaggi: Ser Ciappelletto, da peccatore incallito, in punto di morte fa credere di essere un uomo giusto, buono, altruista, e, addirittura, finisce per essere noto a tutti come un Santo, San Ciappelletto. In Frate Cipolla questa dialettica eloquente è evidente nel discorso che pronuncia quando si accorge che nella sua borsa al posto della piuma, fantomatica reliquia dell'Arcangelo Gabriele, c'è del carbone. Grazie a molti giochi di parole, il frate, dimostrandosi una persona scaltra, pronta di riflessi e spregiudicata, approfittando dell'ignoranza del popolo, volge l'imprevisto a suo favore: riesce, infatti, a far credere alla gente che il carbone che si è ritrovato nella sacca sia una preziosissima reliquia mandatagli da Dio, addirittura il carbone sul quale venne bruciato San Lorenzo.

Molteplici, dunque, sono le funzioni della parola nel *Decameron*: oltre ad essere un mezzo per tirarsi fuori da situazioni sfavorevoli, la parola ha anche funzione consolatoria, è strumento di mistificazione, ribellione, è un mezzo per conseguire un tornaconto personale e anche per ingannare i meno abili nel gestire l'*ars dicendi*.

Nella novella di Tancredi e Ghismunda (IV giornata, novella 1), per esempio, la parola della donna diventa mezzo di ribellione, di protesta. Ghismunda, infatti, dopo essere stata scoperta dal

padre con l'amante rivendica la legittimità del suo amore, bisogno naturale e primario. La protagonista di questa novella è una donna forte, fiera, dotata di notevole coraggio e dignità.

Diametralmente opposta, invece, è la situazione presentata nella novella di Lisabetta da Messina (IV giornata, novella 5) dove il pianto della protagonista diventa surrogato di una comunicazione verbale del tutto assente. Emerge, nell'arco della novella, il carattere di debolezza e passività della ragazza che dopo aver scoperto dell'uccisione dell'amante da parte dei fratelli si chiude in sé, non parlando con nessuno. È proprio grazie all'accostamento di queste due vicende che Boccaccio fa comprendere al lettore quanto sia importante la comunicazione e quanto sia potente la parola.

Significativo è anche il caso di Andreuccio da Perugia (II giornata, novella 5) che a causa della sua inesperienza è facilmente ingannato da una donna che, abilmente, con i suoi mille discorsi, gli fa credere di essere sua sorella, impossessandosi, così, dei suoi soldi. La parola nelle mani sbagliate, quindi, può diventare anche un mezzo per mistificare la realtà e modificarla a proprio piacimento.

Anche Calandrino, uno dei personaggi più celebri del *Decameron*, protagonista di ben tre novelle, viene ingannato, soprattutto linguisticamente, perché non possiede le doti intellettuali e logiche degli organizzatori della beffa.



La parola che salva la vita si trova anche nella famosa novella di Melchisedech e il Saladino (I giornata, novella 3): qui Boccaccio affronta il tema della tolleranza religiosa e quando il sovrano musulmano chiede all'usuraio ebreo quale fosse la vera religione tra *«la giudaica, o la saracina o la cristiana»*, Melchisedech, facendo ricorso alla sua intelligenza e alla sua abilità di narratore, risponde al Saladino raccontando una novella che ha il potere di capovolgere le carte in tavola.

Nel *Decameron*, dunque, la parola è fondamentale in quanto strumento di sopravvivenza, consolazione, manipolazione e costruzione del proprio destino. Boccaccio stesso utilizza vari registri linguisti per rispecchiare le diverse classi sociali e situazioni rappresentate, e celebra la forza dell'ingegno umano, incarnato nella capacità di usare la parola, per uscire da situazioni complicate.

La parola, quindi, è un mezzo di salvezza e rivalsa perché permette di superare difficoltà e inganni. La parola è strumento di consolazione: il racconto delle novelle, da parte dei giovani che fuggono da Firenze, ha proprio una funzione consolatoria perché, mentre fuori infuria la peste, la narrazione delle novelle (l'atto di usare la parola) offre evasione, piacere e distrazione ai dieci ragazzi, consolandoli dalle sofferenze. La parola è il mezzo per ingannare l'avversario, sovvertire la realtà e affermare la propria superiorità intellettuale. La parola è espressione dell'ingegno, valore centrale nel *Decameron*.

La parola, dunque, è forza attiva che può salvare dalla morte, difendere la libertà individuale, e manifestare la vivacità e l'intelligenza dell'essere umano.

Giovanni Boccaccio, quindi, già nel Trecento, aveva ben compreso che la parola è potere, perché ferisce, convince, placa e, soprattutto, crea.

Giusy Capone
Afragola (NA)

CRITICA LETTERARIA

CENERE E MANDORLI. POESIE PER GAZA E PER LA PACE

LITURGIA DELLA PAROLA E CUSTODIA DELLA SPERANZA NEL NUOVO LIBRO DI MICHELE PETULLÀ

Il volume *Cenere e Mandorli* di Michele Petullà, pubblicato da LIBRITALIA Edizioni di Vibo Valentia, casa editrice diretta con raffinata competenza da Simona Toma – Direttore editoriale – ed arricchita dalla visione culturale di Enrico Buonanno, si colloca in quel raro spazio in cui la poesia torna a farsi coscienza e memoria, veglia e custodia, gesto di bellezza pronunciato contro la notte.

Il titolo stesso racchiude un simbolismo potente e semplice al tempo stesso: la *cenere* ed i *mandorli*. Due immagini che non solo si oppongono, ma si abbracciano in una tensione dialettica. La cenere evoca la devastazione, il lutto, la rovina di ciò che un tempo era vita, ma evoca anche ciò che resta, il residuo che trattiene memoria, la polvere che custodisce l'orma del passato. I mandorli, invece, sono i primi alberi a fiorire, fragili e tenaci, presagio di primavera, quando l'inverno ancora incombe. In molte culture mediterranee e bibliche, il mandorlo è albero della vigilanza, della speranza che si annuncia nel cuore della notte. La scelta di queste due immagini racchiude l'intero orizzonte del libro: la lacerazione della storia e l'ostinata fioritura del senso.



La poesia di Petullà si nutre di questa tensione. Non è evasione né rifugio estetizzante, ma parola che si espone, che attraversa l'orrore senza eluderlo. Gaza, evocata con insistenza nei versi, diviene figura universale: non più soltanto luogo geografico, ma simbolo di ogni infanzia negata, di ogni madre privata della maternità, di ogni popolo ridotto a statistica. In ciò, la sua parola assume una funzione etica che ricorda la grande poesia del Novecento, da Paul Celan a Nelly Sachs, da Ungaretti a Pasolini, tutti poeti che hanno saputo trarre dal dolore un canto non consolatorio, ma vigile, profetico, necessario. Non si tratta, tuttavia, di un libro politico in senso stretto. L'urgenza che lo anima non è ideologica, ma umana: dare voce a chi è stato ridotto al silenzio, conservare la dignità, laddove regna l'annientamento, trasformare la devastazione in canto.

I versi di Petullà, con la loro forza visionaria, assumono il tono di una *liturgia della memoria*, in cui ogni immagine diventa icona: i bambini che costruiscono aquiloni senza cielo, le madri che impastano pane con la paura, i padri che sognano un'ora di sonno senza sirene. Queste figure, pur radicate nella cronaca della guerra, si innalzano a segni archetipici, a simboli di ogni tempo. La funzione della poesia, in questo libro, è triplice. È innanzitutto *testimonianza*: nomina ciò che altri tacciono, ripor-

ta alla luce le vite cancellate. È *trasfigurazione*: attraverso la forza dell'immagine, converte l'orrore in memoria condivisa, in esperienza che non può essere ridotta a dato statistico. Infine, è *custodia*: veglia sull'umano minacciato, preserva lo spazio della speranza, afferma che anche nel cuore della devastazione la vita può ancora fiorire. Questa triplice funzione conferisce al volume un valore che travalica i confini del singolo libro di poesia. *Cenere e Mandorli* si presenta come una voce che appartiene al nostro tempo storico, ma che dialoga con la tradizione millenaria dei testi profetici e sapienziali. L'eco dei *Salmi*, la durezza dei profeti biblici, la dolcezza spezzata della poesia mistica attraversano la sua tessitura verbale. Gaza diviene così metafora biblica, luogo in cui l'uomo moderno viene posto dinanzi al proprio fallimento e al tempo stesso alla possibilità di una rinascita spirituale.

Cenere e Mandorli non è solo un libro da leggere: è un libro da meditare. È un'opera che ci interpella, che chiede di non restare spettatori, che ricorda come la bellezza, quando è autentica, non è evasione, ma fedeltà. Fedeltà alla memoria, alla vita, al fragile cuore dell'umano. Nella cenere, Petullà invita a riconoscere la memoria del dolore; nei mandorli, la promessa di un risveglio che non è mai garantito, ma che può ancora avvenire. E proprio in questa tensione si situa il compito più alto della poesia: vegliare sulle rovine e, al tempo stesso, annunciare la possibilità di una primavera. Così, tra le macerie della storia, la parola poetica diviene fragile luce che non si spegne, custodia di ciò che resta umano, promessa che ancora ci lega al futuro.



Maria Teresa Bagalà
Gioia Tauro (RC)

LIBRI

LA NONVIOLENZA NEL PENSIERO POLITICO, ETICO ED EDUCATIVO DI ALDO CAPITINI" NEL NUOVO LIBRO DEL PROF. CARMELO PRIOLO

Il 18 settembre 2025, presso il Largo Barone, nel cuore del Piano delle Fosse, ovvero il centro storico di Gioia Tauro, si è tenuta la presentazione del libro **"La nonviolenza nel pensiero politico, etico ed educativo di Aldo Capitini"** del prof. Carmelo Priolo.



L'autore ha già al suo attivo varie pubblicazioni e collaborazioni in ambito universitario e del giornalismo, oltre ad essere un insegnante. Il suo nuovo testo, che egli stesso definisce "il libro di una vita", mette a confronto due figure di educatori importanti nel panorama italiano, ovvero Aldo Capitini e Danilo Dolci, entrambi degni di essere annoverati tra le figure più autorevoli per quanto riguarda gli attivisti della "nonviolenza" in Italia. Due amici che si sono dedicati entrambi a questa "battaglia" seppur scegliendo un modo diverso per organizzare la lotta contro la violenza.

In particolare, nella prima parte del libro Priolo dedica ampio spazio al potere della persuasione e dell'azione per Capitini. L'autore, infatti, si sofferma sull'importanza che per lo studioso perugino rivestono l'essere "persuasi" e il nesso "teoria-prassi" nell'attuazione della nonviolenza, cioè il fatto che la dimensione teorica non debba mai essere staccata da quella pratica. In seguito ripercorre quello che fu il rapporto tra Capitini e il Fascismo durante gli anni del regime; periodo in cui prende vita il suo impegno contro la violenza.

La seconda parte dell'opera, invece, si occupa di quelli che furono gli esempi principali che influenzarono il pensiero di Capitini, tra questi i maggiori furono Gandhi e San Francesco d'Assisi. A seguire viene descritta l'azione più eclatante cui diede vita il protagonista del testo, ovvero la Marcia della Pace Perugia-Assisi, considerata un: <<formidabile strumento per combattere le varie forme della violenza, dell'odio, dell'egoismo, del mancato sviluppo di persone e di popoli>> e il mezzo più adatto per far riflettere gli animi. Un modo che fu ripreso, come afferma Priolo nel testo, anche da Danilo Dolci il quale, pochi anni dopo l'impresa di Capitini, organizzò la "Marcia della protesta e della speranza per la pace e lo sviluppo della Sicilia occidentale" per portare avanti quelle che erano le istanze della popolazione siciliana dal basso. Un'iniziativa, descritta nel libro attraverso le parole di un giovane Peppino Impastato che all'epoca scrisse un articolo sulla marcia per un

giornale locale e che viene quindi riportato.

Infine la terza parte viene dedicata alla concezione dell'educazione per Capitini, il quale la considera inesorabilmente intrecciata agli altri aspetti della proposta nonviolenta. Una convinzione condivisa anche da Dolci e da altri importanti educatori. Capitini,, infatti, conscio dell'autoreferenzialità del sapere del suo tempo, è convinto che la relazione educativa deriva dall'incontro fra due individualità complementari: il maestro e l'allievo. Soltanto attraverso una sintesi tra questi due attori del processo educativo si potrà andare verso una realtà liberata.

Il libro, dunque, esplora temi universali, come la nonviolenza e la pace, considerati nelle loro giuste differenze, risultando un testo più che mai attuale, specie alla luce delle vicende internazionali dei nostri giorni che continuano a tenere il mondo con il fiato sospeso per la paura che da esse possa scaturire un conflitto globale. Le teorie di Capitini, infatti, nonostante siano state enunciate durante il secolo scorso, sembrano state pensate per fronteggiare l'odierna situazione internazionale.

Priolo, di cui si evincono la sensibilità verso le tematiche trattate e le sue competenze di scrittore, ricostruisce nel libro queste convinzioni, rapportandole a quelle di Danilo Dolci, in maniera viva e passionale. La prosa risulta chiara e incisiva, mai noiosa.



IL Prof. Carmelo Priolo e la Prof.ssa Maria Teresa Bagalà

"La nonviolenza nel pensiero politico, etico ed educativo di Aldo Capitini" è un'opera appassionata, capace di affascinare i lettori grazie all'attualità degli argomenti trattati che portano a riflettere su quello che dovrebbe essere l'impegno di ognuno di noi nella pratica della nonviolenza. Un testo che non può lasciare indifferenti, ma che tocca l'animo di chi si accosta ad esso.



La tela "Verso la Pace" del Maestro Francesco Petrolo

Salvatore La Moglie
Cosenza (CS)

PERSONAGGI

CONOSCERE GAETANO FILANGIERI, IL FILOSOFO CHE SOGNAVA LA FELICITÀ PER TUTTI GLI UOMINI

Un grande illuminista d'avanguardia, moderno, utopista e visionario di dimensione internazionale. Il suo pensiero ha influenzato i Padri della Costituzione americana ma è ignorato dai più e anche alquanto dimenticato



Essendo vicino alla Massoneria, al Filangieri - dopo la sua morte - fu dedicata una messa massonica da parte delle logge napoletane di rito inglese. Così, nel 1799, il 1° giugno, verso la fine della generosa Repubblica Napoletana, alla memoria del Filangieri venne dedicata una solenne messa nella Sala di Istruzione, ma questo episodio sarà pagato caro dalla sua famiglia. Infatti, le autorità borboniche la costrinsero all'esilio in Francia. Qui, nell'ottobre del 1800, i figli e la vedova furono adottati dalla Repubblica e Napoleone Bonaparte, primo console, rese omaggio al Filangieri definendolo «ce jeune homme, notre maître à tous», maestro di tutti noi. Una frase che ci fa capire quanto, già allora, il Filangieri - «ape operosa» come lo definì l'abate camaldolese Isidoro Bianchi - fosse stimato e rispettato nella Francia illuminista e rivoluzionaria.

"La Scienza della legislazione"

La *Scienza della legislazione*, pubblicata per la prima volta in due tomi nel 1780, era nata, illuministicamente, come un'opera che intendeva essere d'ausilio all'attività del *ministro-filosofo* Bernardo Tanucci, uomo aperto alle novità e alle riforme, e per il Filangieri la sua opera doveva essere, in sostanza, «*la filosofia in soccorso de' governi*»: il pensatore della scienza giuridico-economica si poneva generosamente al servizio del potere politico del regno dei Borbone per il nobile fine di svecchiarlo, riformarlo nell'amministrazione e nelle istituzioni più importanti per uno Stato moderno, al fine di poterlo rendere, in tal modo, più funzionale e soprattutto più giusto per gli amministrati, cioè per i sudditi che, per il Nostro, sono dei cittadini che hanno, illuministicamente, diritto alla felicità e all'uguaglianza.

Abbiamo già detto che il Filangieri era un illuminista d'avanguardia e che il suo spirito riformatore era tipico dell'Illuminismo e, come tutti i più grandi illuministi, era un sognatore, un visionario, un utopista che, pur operando in uno Stato assolutista come quello del Regno di Napoli, riuscì a guardare oltre e a proiettare il suo sguardo verso il futuro, verso i decenni e i secoli a venire. Egli aderì alla massoneria di rito inglese ed ebbe il ruolo di Gran maestro e questo gli consentì di entrare in una notevole rete di relazioni in Europa e nel *Nuovo Mondo*. Importante fu la relazione epistolare con Beniamino Franklin, il quale ricevette, a più riprese, l'opera del suo amico tramite Luigi Pio, segretario dell'ambasciata del Regno di Napoli in Francia. Franklin considerava il lavoro del Filangieri una

vera e propria ricchezza, un testo-base a cui ispirarsi sia per la stesura della legislazione criminale in Pennsylvania sia per quella più importante che riguardava l'elaborazione dei principi fondamentali della Costituzione federale degli Stati Uniti d'America, la quale - come si è rilevato - fu la prima della storia a fondarsi sui grandi valori e ideali dell'Illuminismo.

Il capolavoro del Filangieri, essendo troppo in anticipo con i tempi, fu avversato dagli ambienti più retrivi e conservatori del Regno di Napoli (feudatari, nobili ed ecclesiastici) e, pertanto, la sua opera fu condannata nel 1784 dalla Congregazione dell'Indice come un libro da proibire. Fu, però, apprezzata all'estero e in Italia dalla cultura illuministica più lungimirante e militante come lo era il nostro autore. Infatti, ottenne testimonianze di grande apprezzamento da parte di autorevoli contemporanei come il già citato Bianchi e Pietro Verri che scrisse di aver «*sentito la voce di Ercole nelle pagine della* Scienza della legislazione». In Europa l'opera guadagnò l'encomio della Società economica di Berna (che era un noto centro di cultura fisiocratica) e fu tradotta in tedesco nel 1784, in francese nel 1786, poi in spagnolo e, in versione parziale, anche in russo e svedese.

Per renderci conto della modernità e dell'assoluta novità del progetto filangieriano per l'oggi e per il domani, e per ogni Stato, vediamo cosa scriveva nell'*Introduzione* al Libro I della sua opera: «*Quali sono i soli oggetti che hanno fino a questi ultimi tempi occupato i sovrani di Europa? Un arsenale formidabile, un'artiglieria numerosa, una truppa ben agguerrita, […] calcoli […] diretti […] alla soluzione di un solo problema: trovar la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile […]. È più di mezzo secolo che la filosofia declama contro questa mania militare […]. La scena si è mutata […], le buone leggi sono l'unico sostegno della felicità nazionale […]. Il popolo non è più schiavo, ed i nobili non ne sono più i tiranni […]. Per questo fine la filosofia è venuta in soccorso dei governi […]. Tutto è mutato. […] L'Europa […] per undici secoli il teatro della guerra e della discordia […] oggi è divenuta la sede della tranquillità e della ragione […] ma niuno ci ha dato ancora un sistema compiuto e ragionato di legislazione, niuno ha ancora ridotta questa materia ad una scienza, unendo i mezzi alle regole, e la teoria alla pratica. Questo è quello che io intraprendo di fare in quest'opera, che ha per titolo* La Scienza della Legislazione».

Basta con gli arsenali di guerra, sembra dire il Filangieri, basta con il pensare soltanto alla reciproca distruzione da parte degli Stati attraverso il perfezionamento degli strumenti di morte: nell'epoca dei Lumi e della Ragione la Filosofia cessa di essere qualcosa di astratto e, in opposizione all'ideologia della morte e della forza militare che tutto annienta si mette al servizio delle nazioni, dei governi e dei popoli per la loro felicità, perché essi non siano più schiavi ma liberi. Oggi, però, l'Europa vuol essere un luogo di serenità e di razionalità e non più di irragionevole guerra e discordia tra i popoli. Per questa nuova Europa che vuole la felicità e il benessere dei suoi popoli occorre, pertanto, un nuovo razionale e ben definito sistema di legislazione, una vera e propria scienza giuridica ben fondata in cui forte sia il nesso tra mezzi, regole e teoria e pratica. Ed è questo grandioso sistema che finora è mancato che io intendo realizzare con la mia opera…

Sembra incredibile ma nelle parole appassionate del Filangieri a noi pare che sia racchiusa la visione di un'*Europa dei popoli* che sarà quella che i padri dell'Europa del Novecento hanno sognato nel Secondo Dopoguerra. Quindi, con due secoli di anticipo, il Filangieri sognava un'Europa in cui i popoli fossero governati da leggi razionali fondate sui principi liberaldemocratici diretti al benessere, alla felicità e all'uguaglianza sociale. Il suo progetto si articolava in sette libri: *Regole generali*, *Leggi politiche ed economiche*, *Leggi criminali*, *Educazione, costumi e istruzione pubblica*, *Religione*, *Proprietà*, *Patria potestà e buon ordine delle famiglie*. Il tutto svolto su base scientifica e su principi che rappresentano «*la base dell'edificio che si vuole innalzare*», ovvero il princi-

pio di conservazione e di tranquillità: «*questo è il primo dato e questo e non altro è l'oggetto unico ed universale della scienza della legislazione*» (Libro I, 1780, *Piano ragionato dell'opera*). Questo perché, secondo il Filangieri, uno Stato che si regge su buone leggi dirette ad accrescere la felicità dei governati finisce per ottenere il duplice obiettivo del consenso del popolo e della continuità del potere statuale nella tranquilla e nella sana conservazione, evitando, in tal modo, possibili scosse, ovvero possibili sommosse popolari e sconvolgimenti sociali e politici. Dunque, Filangieri ricercava, per fissarli, i principi universali, validi per tutti e ovunque, e, nello stesso tempo, capiva che ogni situazione, ogni contesto statuale è a sé, per cui ci può essere la *bontà relativa* di una legge: «*distinguere la bontà assoluta [...] dalla bontà relativa*» imponeva una regola fondamentale ovvero quella di distinguere «*l'armonia che deve avere la legge co' principi della natura, dal rapporto che essa deve avere con lo stato della nazione alla quale si emana [...] sviluppando i principii più generali che deve avere ogni legge*» (Libro I, 1780, *Piano ragionato dell'opera*).

Secondo il Filangieri il progresso del sistema delle leggi e, quindi, di un'efficace legislazione, avrebbe portato all'incremento della felicità della nazione e dei singoli individui, obiettivo che doveva essere il fine principale dei governi fondati sulla giustizia sociale; e comprendeva dei governi fondati sulla giustizia sociale; e comprendeva bene che, per realizzare tutto questo, occorreva che i governi si liberassero definitivamente da ogni residuo di feudalesimo e che si aprissero alle novità e alle riforme. La generosità e l'egualitarismo filangieriani erano certamente originali e disdegnavano il modello inglese del *diritto alla proprietà* (che per lui era sinonimo di egoismo) e, pertanto, la sua proposta - altamente etica - del *diritto alla felicità* spiccherà nella Dichiarazione di Indipendenza americana del 1776 insieme agli altri grandi principi-ideali di *libertà*, *uguaglianza* e *fratellanza*.

Per Filangieri le leggi della politica erano strettamente legate a quelle dell'economia e i loro oggetti principali erano la *popolazione* e le *ricchezze* che, se ben ridistribuite da chi governa, finiscono per realizzare la *felicità nazionale*. Egli sottolineava che «*tutto è inutile per incoraggiare la popolazione quando non si tolgono gli ostacoli*» per una sua adeguata crescita che deve essere accompagnata da una «*equabile*», cioè equa, distribuzione delle risorse (Libro II, 1780, cap. XXXV).

Insomma, il Filangieri, dall'interno della sua classe, quella aristocratica, fece una coraggiosa e corrosiva analisi del sistema socio-economico del Regno di Napoli che solo liberandosi dal feudalesimo, dai privilegi dei nobili e degli ecclesiastici e dall'arretratezza che ne conseguivano avrebbe potuto diventare un vero Stato moderno aperto alle novità che si stavano facendo strada con la Rivoluzione Industriale inglese che stava smantellando ogni residuo, ogni scoria di feudalesimo. Al Regno di Napoli, però, mancava una classe borghese come quella inglese e di questo certamente si avvide il Filangieri, il quale, tuttavia, cercò, disperatamente, di smuovere le menti più aperte alle novità con la sua straordinaria opera nella quale al centro della riflessione c'era il sistema statuale, politico-economico da riformare radicalmente se si voleva davvero uscire dal feudalesimo, dal mercantilismo che aveva dominato per più di due secoli e aprirsi alle nuove dottrine liberiste basate sulla libera concorrenza e il libero scambio delle merci, nonché alla fisiocrazia che imponeva una coraggiosa riforma agraria che avrebbe dovuto far aumentare i proprietari e farla finita con l'infruttuosa grande proprietà fondiaria e latifondista.

«*Individuati gli ostacoli, è compito della legislazione trovare i mezzi per superarli e far fiorire, insieme all'agricoltura, l'industria, il commercio, il lusso, le arti [...] divenuti i più fermi appoggi della prosperità dei popoli. [...] Da che le ricchezze non corrompono più i popoli, poiché esse non sono più il frutto della conquista, ma il premio di un lavoro assiduo, [...] le ricchezze, e i canali che le trasportano, sono con ragione divenuti il primo oggetto della legislazione: […] bisogna ben ripartirle, equabilmente diffonderle*»,

(Libro I, 1780, *Piano ragionato dell'opera*): così scriveva il visionario e utopista Filangieri che aspirava generosamente a una «*libera filantropia in libero mercato*» sempre, *ossessionato*, dal tema della felicità dei singoli individui e di quella della nazione che rende uno Stato degno di questo nome.

Si potrebbe continuare ancora e per molte pagine ma l'economia di questo lavoro non lo consente. Preferiamo concludere con un pensiero del nostro autore che sembra racchiudere perfettamente tutto il suo spirito illuministico, riformatore, utopistico e visionario che fa di lui uno dei più grandi pensatori di tutti i tempi: «*Finché i mali che opprimono l'umanità non saranno guariti; finché gli errori ed i pregiudizi che li perpetuano troveranno de' partigiani; finché la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati sarà nascosta alla più gran parte del genere umano; finchè apparirà lontana dai troni; il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promuoverla, d'illustrarla. Se i lumi che egli sparge, non sono utili per il suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro secolo e per un altro paese. Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei ed i suoi posteri sono i suoi discepoli*», (*La scienza della legislazione*, libro II, 1780, cap. XXXVIII).

AGIRE SOCIALE NEWS

DONAZIONI PER LA RIVISTA

Sostieni l'informazione giovane, libera ed indipendente
La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,
e provvede alle sue spese autonomamente.

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una donazione

Per donare con Bonifico Bancario:

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus
Via Belvedere, 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Causale: erogazione liberale rivista
IBAN:BANCA INTESA IBAN: **IT88G0306967684510749159209**
Bollettino Postale **1010389219**

www.agiresocialenews.it

TAVERNACOLO
GIOIA TAURO

Francesca Piovesan
Vibo Valentia (VV)

POESIA

LA VOCE DEI NUOVI POETI

Nel panorama letterario contemporaneo, la figura del giovane poeta emerge con forza pervasiva, incarnando una tensione estetica e politica che sfugge alle forme canoniche e si nutre dell'ibridazione, della crisi e del digitale. Non si tratta, oggi, di una generazione univocamente riconoscibile, come poteva essere quella dei Crepuscolari o dei poeti della Neoavanguardia, quanto piuttosto di un poliedro di voci, di cui occorre comprendere l'urgenza, i codici e i territori espressivi.

Se vi è un tratto relativamente comune nei giovani poeti odierni, esso risiede nella frammentazione, non tanto formale, ma identitaria. L'io lirico, lontano dall'autoreferenzialità novecentesca, è sempre più una figura attraversata da istanze collettive e in molti testi, emerge una generazione che vive la precarietà come categoria esistenziale e stilistica.

Non è una poesia apertamente militante, ma è indubbiamente politica nel senso più profondo del termine: mette in questione il linguaggio, il corpo, le istituzioni, l'ambiente, ecc. C'è una tensione etica e sociale non sempre esplicitamente "politica", ma presente sotto forma di interrogazione sul mondo e sul posto che ciascuno occupa in esso.

Il corpo è al centro di molte scritture: corpo malato, corpo esposto, corpo consumato. Le questioni di genere, la salute mentale, la precarietà lavorativa, la crisi ambientale e l'alienazione digitale sono ulteriori nuclei tematici ricorrenti. È una poesia che cerca di essere testimone del presente, ma anche di sopravvivere a questo.

La versificazione si fa scabra, sovente aperta alla contaminazione linguistica e visiva. L'influenza del web, dei social, del flusso costante d'informazioni ridisegna la sintassi poetica.

La voce del poeta emergente spesso non cerca maschere rassicuranti, quanto piuttosto percorsi di dolore, dubbio, smarrimento. Questo non sempre si traduce in un testo perfetto, ma genera empatia.

Molte sono anche le composizioni che si interrogano sul senso della parola in un'epoca di sovrapproduzione comunicativa: il silenzio, lo spazio tipografico, il non detto assumono un valore espressivo che rimanda a una poetica della sottrazione e del dubbio.

Tutto ciò conduce spesso a testi che sorprendono per accostamenti, per immagini inattese, per risonanze costruite anche fuori dalle formule consuete.

Un'altra tendenza rilevante è il ritorno all'oralità, non più come semplice lettura pubblica, ma come *performance* integrale del testo poetico. Il *Poetry Slam*, le letture sceniche, le sinergie con musica e arti visive, rivelano un desiderio di restituzione corporea della parola: in un tempo in cui la scrittura è sempre più dematerializzata, la poesia torna a essere gesto, respiro, presenza fisica.

Essa si rinnova anche nei luoghi della sua fruizione, Instagram, TikTok, podcast, *reading* e, si trasforma e adatta ai nuovi canali, senza per questo perdere di profondità.

Molti giovani poeti, infatti, emergono grazie a editori di nicchia, a riviste culturali, antologie, collettivi, spazi che consentono sperimentazioni non commerciali e che generano una cultura poetica non standardizzata che si

presenta come un laboratorio aperto, in cui convivono istanze liriche, minimalismi e flussi verbali ininterrotti, tradizione e rottura.

I poeti emergenti nell'ambito dell'editoria di qualità stanno costruendo un tessuto culturale dall'interno, fatto di attenzione formale, ricerca tematica e impegno per far dialogare poesia e pubblico e dimostrano che la poesia contemporanea non è solo urgenza, ma può essere disciplina della parola, equilibrio tra idea e corporeità.

Molti giovani si rapportano anche con la tradizione non per imitarla, ma per dialogarvi in modo critico, ironico e innovativo. Ciò produce nuove tensioni creative in modo tale che la tradizione diventi risorsa e non vincolo.

In definitiva, la giovane poesia italiana si configura come un campo di forze in continua trasformazione, dove il dissenso rispetto ai modelli passati non coincide con una rottura sterile, ma con un desiderio profondo di rifondazione. Questi poeti non impongono una poetica, ma costruiscono versi in un' epoca dominata dal rumore.

La loro voce, polifonica, fluida, spesso contraddittoria, non reclama definizioni, ma attenzione. Ed è forse proprio in questa resistenza alle etichette, in questa tensione verso un linguaggio capace di contenere insieme fragilità e complessità, che la poesia contemporanea ritrova la sua funzione originaria: quella di dire ciò che ancora non ha forma, ma già ci riguarda. In un tempo segnato dall'instabilità, i nuovi poeti non offrono certezze, ma visioni: tremanti, lucide, necessarie.



TIME OUTLET
ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO

Lucia Lo Bianco
Palermo

POESIA

BRILLA O "SOLE" SUL MIO MONDO

DA "THE SUN RISING" (IL SORGERE DEL SOLE) DI JOHN DONNE

The Sun Rising

Busy old fool, unruly sun,
Why dost thou thus,
Through windows, and through curtains call on us?
Must to thy motions lovers' seasons run?
Saucy pedantic wretch, go chide
Late school boys and sour prentices,
Go tell court huntsmen that the king will ride,
Call country ants to harvest offices,
Love, all alike, no season knows nor clime,
Nor hours, days, months, which are the rags of time.
Thy beams, so reverend and strong
Why shouldst thou think?
I could eclipse and cloud them with a wink,
But that I would not lose her sight so long;
If her eyes have not blinded thine,
Look, and tomorrow late, tell me,
Whether both th'Indias of spice and mine
Be where thou leftst them, or lie here with me.
Ask for those kings whom thou saw'st yesterday,
And thou shalt hear, All here in one bed lay.

She's all states, and all princes, I,
Nothing else is.
Princes do but play us; compared to this,
All honor's mimic, all wealth alchemy.
Thou, sun, art half as happy as we,
In that the world's contracted thus.
Thine age asks ease, and since thy duties be
To warm the world, that's done in warming us.
Shine here to us, and thou art everywhere;
This bed thy center is, these walls, thy sphere.

Il Sorgere del Sole

Vecchio stolto faccendiere, sole dissennato,
perché così, attraverso vetri e tende vieni a visitarci?
Le stagioni degli amanti devono volgere ai tuoi movimenti?
Sfacciato dannatissimo pedante, va a strapazzare gli scolari in ritardo, i garzoni inveleniti,
va a dire ai cacciatori: il Re vuole cavalcare,
chiama le formiche dei campi alle fatiche del raccolto,
immutabile l'amore non conosce climi e stagioni,
non giorni, mesi, e ore, del tempo solo i brandelli.
Perché pensi che i tuoi raggi
siano tanto potenti e venerandi?
Con un battito di ciglia potrei eclissarli,
obnubilarli, se non che non vorrei
non vedere lei tanto a lungo.
Se i suoi occhi non hanno accecato i tuoi,
guarda, e domani quando è tardi dimmi
se le Indie delle spezie e delle miniere
sono dove le lasciasti, o sono qui da me.
Chiedi dei Re che hai visto ieri, ti sarà detto,
che giacciono tutti qui in un letto.
Lei è tutti gli stati, io sono tutti i principi,
nient'altro esiste.
A paragone i principi non recitano che la nostra parte,
ogni onore è mimica, ogni ricchezza è alchimia.
Tu sei felice, oh sole, molto meno di noi,
in cui il mondo si è così contratto;
la tua età richiede agi, il tuo compito è di scaldare il mondo scaldaci, ed è fatto.
Splendi su noi e sarai dovunque, questo letto è il tuo centro, queste pareti la tua sfera.

Crudele il sole che interrompe il normale fluire delle ore notturne che accompagnano il nostro sonno tranquillo verso un'ovattata incoscienza. La sua luce razionale ci riporta, invece, alla concreta realtà dei fatti del giorno mentre il sogno svanisce come in una bolla. È proprio il sole a risvegliare due amanti al mattino in questa poesia, riportandoli bruscamente alla realtà e interrompendo il loro incontro amoroso. Il sole diventa quasi un ficcanaso che preferisce disturbare due poveri amanti invece di infastidire "gli scolari in ritardo, i

garzoni inveleniti" o altre categorie certamente meno importanti di chi desidera manifestare la suprema importanza dell'amore.

Il poeta si rivolge al sole in modo diretto, attaccandolo e offendendolo con una serie di epiteti che sorprendono il lettore. John Donne ce lo presenta quindi come "stolto faccendiere", "dissennato", "sfacciato dannatissimo pedante" e gradualmente il nostro rispetto nei confronti di una entità quasi divina nel mondo antico scompare, per lasciar posto ad una confidenza mai immaginata prima. Il sole è dunque un intruso, al quale ci si indirizza con un imperativo autoritario e scortese, invitandolo ad andare ad esporre altrove i propri raggi.

Simbolo di razionalità divina, il sole perde gradualmente la sua importanza e centralità a cospetto del poeta e della sua amata, la cui bellezza risalta attraverso le potenti e significative immagini fornite che trovano ispirazione nella realtà concreta che li circonda. Ben altre sono le discipline che guidano la vena poetica di John Donne e di certo filosofia e letteratura lasciano il posto a geografia ed astronomia quando si tratta di esaltare il valore fisico della donna. John Donne, capostipite di quel movimento poetico che prende il nome di "Poesia Metafisica", prende così le dovute distanze dalla tradizione petrarchesca e trasforma la donna in una creatura viva e reale.



La donna de "Il Sorgere del Sole" ha gli occhi così belli da riuscire a oscurare i suoi raggi con un semplice battito di ciglia ed il suo sguardo è talmente potente da causare una vera eclissi. Il "Sole" ridotto a semplice spettatore di una scena che celebra la forza dell'amore può solo constatare la superiorità della bellezza femminile, la sua singolarità al centro del mondo e la sua capacità di racchiudere "le Indie delle spezie e delle miniere" e "gli stati e …. tutti i principi". Il peso degli anni si fa sentire sull'astro più importante della terra così da indurre il poeta a consigliargli riposo cercando di adempiere a quel semplice compito che si riassume nella necessità di diffondere energia e calore sull'umanità intera. Ed è proprio a questo punto che emerge la potenza e l'originalità della lirica. Utilizzando l'immagine complessa del sillogismo aristotelico, il sole riceve una *lectio magistralis*: se gli amanti sono il mondo basterà brillare su loro per espandere i suoi raggi sull'intero universo.

La concezione tolemaica dell'u**niverso è fortemente** presente qui, in un'epoca di transizione e di convivenza di idee in evoluzione. I versi si snodano quindi in un morbido fluire discorsivo che cattura il lettore trascinandolo in un mondo di sentimenti concreti e delicati al contempo dove il linguaggio figurativo rativo si trasforma e si concentra sugli amanti e, in particolare, sulla figura femminile, l'unica vera protagonista di questo meraviglioso carme che rappresenta il mondo del poeta.

Per concludere, non può essere trascurata l'originale organizzazione del testo poetico che non segue i canoni tradizionali della rima e della versificazione ma si presenta piuttosto come argomentazione dialettica. I versi si caratterizzano quindi per la loro diversa lunghezza, quasi il discorso voglia seguire la complessa analisi dell'autore e le peculiarità del rapporto amoroso. Strofa, metrica e linguaggio fuori dal comune, dunque. Un genere di poesia poco valutato nel corso del '600, quello della poesia metafisica, che dovrà attendere l'inizio del XX secolo per rinascere e fiorire in contesti più moderni, tramite l'approccio critico del Premio Nobel T.S.Eliot.

Antonio di Bianco
Gioia Tauro (RC)

POESIA

LA POESIA SALVERÀ IL MONDO?



La poesia come strumento per la pace e la cultura. Quando il mondo sembra smarrire la sua voce, è la poesia a sussurrare alle nostre coscienze, ricordandoci che dietro ogni conflitto e ogni dolore c'è un cuore che batte, e qualcuno che merita di essere ascoltato.

C'è chi, davanti alle guerre, alle disuguaglianze, alla frammentazione sociale che segna il nostro tempo, potrebbe sorridere con scetticismo: davvero la poesia può salvare il mondo? Eppure, a ben guardare, la poesia ha sempre avuto il dono misterioso e potente di andare oltre i confini, di parlare all'essere umano in quanto tale, di restituirgli la sua dignità e il suo diritto a esistere.

La poesia non è un lusso per pochi, ma una necessità universale. È linguaggio originario, radice comune quasi primordiale. Prima ancora delle lingue ufficiali, dei codici e delle regole, l'uomo ha cantato, narrato, raccontato in versi le sue paure e i suoi sogni. Questo ci dice che la poesia non è un ornamento, ma un fondamento: essa custodisce la memoria collettiva e la riconsegna a chi viene dopo.

Quando parliamo di pace, spesso pensiamo a trattati, diplomazie, istituzioni.

Ma la pace, per poter essere costruita e mantenuta, ha bisogno di un immaginario condiviso. E qui entra la poesia. Un verso può scardinare più muri di mille discorsi ufficiali. Un'immagine poetica può creare ponti dove sembrava esserci solo dolore. Poeti e poetesse di ogni tempo hanno dimostrato come l'arte della parola possa trasformare il dolore in speranza, la rabbia in azione, la memoria in futuro e amore.

La poesia non offre soluzioni immediate, ma cambia lo sguardo, la prospettiva. Ed è proprio dallo sguardo che nasce ogni rivoluzione. Nelle scuole, la poesia educa alla sensibilità e all'empatia, cioè alla capacità di cogliere l'altro, alla forza della creatività come antidoto alla violenza. Nelle piazze, la poesia diventa voce collettiva, grido di chi non ha voce, gesto di resistenza pacifica. Nelle comunità, i laboratori poetici aiutano a ritrovare fiducia e appartenenza.

Pensiamo alla poesia civile di autori che hanno denunciato ingiustizie, alle liriche scritte nei campi di prigionia, ai versi che hanno accompagnato movimenti di liberazione. Ogni volta, la poesia non è stata evasione, ma testimonianza. È diventata uno strumento capace di custodire la memoria e alimentare la speranza. In questo senso, la poesia non salva solo chi la scrive o chi la

legge, ma può davvero incidere sul tessuto sociale.

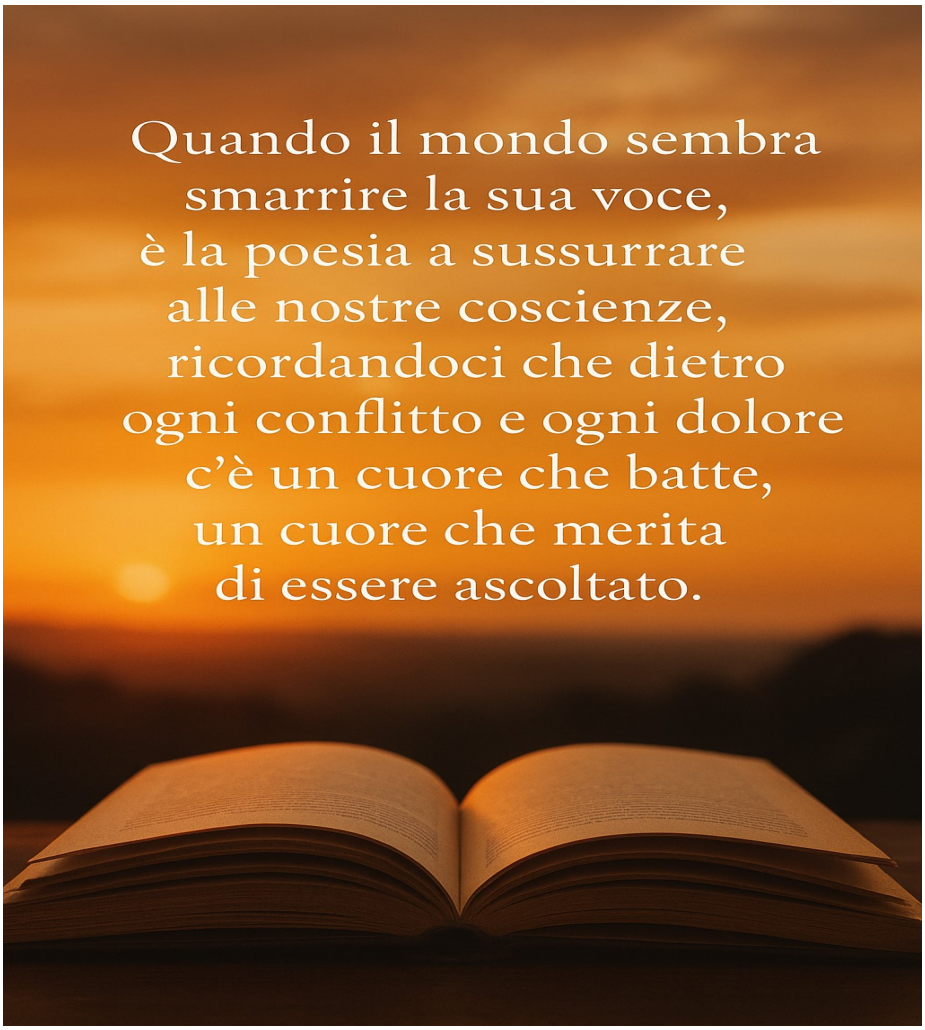
Viviamo in un mondo che ha bisogno di pace, ma anche di cultura, di bellezza, di parole nuove, di nuovi occhi.

La poesia, con la sua capacità di illuminare le ombre, è un'alleata preziosa. Ci invita a rallentare, a respirare, a riflettere, a riconoscere il valore dell'altro, delle nostre vite, del mondo.

La poesia è dialogo: tra lingue, tra popoli, tra generazioni. È quel linguaggio universale che ci consente di comprendere, che abbiamo tutti lo stesso sangue, che respiriamo tutti lo stesso ossigeno, e siamo tutti sotto lo stesso cielo. Ci permette di sentirci fratelli e sorelle, come parte di qualcosa di più grande nel riconoscere le nostre stesse emozioni.

La poesia è anche cultura della pace perché rifiuta la semplificazione. In un'epoca di slogan e di messaggi urlati e propaganda distorta, il verso poetico esige complessità, ascolto, silenzio interiore. Non semplifica il mondo: lo rende più profondo. Non cancella il dolore: lo trasfigura in possibilità e rinascita. Non elimina i conflitti: li accoglie per trasformarli in dialogo.

La domanda iniziale, allora, non è ingenua. Davvero la poesia può salvare il mondo? Forse non da sola. Ma senza poesia, il mondo non potrà mai salvarsi. Perché mancherebbe quella forza invisibile che tiene uniti i popoli, quella linfa che alimenta le coscienze,



quella capacità di immaginare un domani diverso. La poesia non è la soluzione, ma è la chiave. Senza di essa, le soluzioni restano aride, tecniche, fredde. Con essa, diventano umane.

Ecco perché oggi, più che mai, la poesia deve uscire dalle torri d'avorio e scendere tra le strade, nelle scuole, nelle periferie, nei luoghi di conflitto. Deve contaminarsi con la musica, con il teatro, con le arti visive. Deve farsi dialogo tra culture e religioni diverse, attraverso un linguaggio semplice ma evocativo. Deve essere voce di pace in un mondo che spesso sembra aver dimenticato cosa significhi essere umani.

Allora sì, la poesia può salvare il mondo. Non con un gesto spettacolare, ma con la sua silenziosa rivoluzione quotidiana, come un bene che fa poco rumore, ma sostiene con la sua forza mite e insieme radicale, con il suo ricordarci che dietro ogni notizia, dietro ogni conflitto, dietro ogni volto, c'è sempre un essere umano che chiede di essere ascoltato.

Forse è questa la sua più grande missione: salvare la nostra capacità di sentire. E se il mondo riuscirà ancora a sentire, allora avrà una possibilità di salvarsi davvero.

ARTE

Giovanna Vecchio
Montepaone-Argusto (CZ)

CALABRIA TRA MIOPIA E VISIONE

Intervista ad Hiske Maas, artista ecclettica, guerriera, cofondatrice con Nik Spatari del MUSABA, Parco-Museo-Laboratorio open air nel cuore della Locride, sull'Aspromonte.

Il MUSABA svetta nel cuore della locride, sulla rupe della valle del Torbido, territorio di assenze, reso vivo e fertile da Nik Spatari, nativo del posto, e Hiske Maas, olandese di Amsterdam: due mondi opposti ma straordinariamente connessi. Poliedrici, anticonformisti, pionieri del nuovo, visionari, in una parola: rivoluzionari!

Nel '69 lasciano i bagliori di Parigi e qui s'insediano per farne presidio arte-natura, faro dell'avanguardia, unico nel suo genere, ben integrato nell'ambiente circostante, in cui artisti internazionali partecipano all'intrapresa lasciando la loro impronta con originali installazioni site-specific visibili lungo il percorso espositivo. I locali dimenticati della vecchia stazione ferroviaria diventano casa-rifugio-laboratorio; qui Nik e Hiske vivono la loro leggenda tra fatiche e inciampi. Resistenze superate e ancora da risolvere dicono di una realtà ingrata per un progetto ambizioso che si scontra con sfide sempre più ardue.

È il 25 agosto 2020: Nik Spatari, il gigante geniale di Calabria, ci lascia! Oggi, a cinque anni esatti dal suo saluto, quasi un richiamo, sono in viaggio verso il MUSABA per intervistare Hiske Mass, sua compagna di vita e lavoro, donna pragmatica, pilastro della sua esistenza. La sua silhouette si staglia decisa, scolpita da questo prisma di luce arcobaleno che è la "Rosa dei Venti" iconica ala d'ingresso che apre all'esperienza immersiva di visita scoperta del Parco-Museo-Laboratorio.



Mosaico di Nik Spatari Chiostro della foresteria presso Musaba

Ha lo sguardo intenso, sorride, non ostenta distacco:

Hiske, dico, lei si è guadagnata credibilità in un periodo in cui l'emancipazione femminile era urgenza avvertita ma per legittimarsi necessitava di tenacia, spregiudicatezza, coraggio. Sa, lei è un modello per noi donne che attraversiamo luci e ombre, storie e utopie!

Io ricordo, quando sono venuta in Calabria la prima volta, una Mammola molto abitata però tutte le giovani ragazze dovevano stare in casa, chiuse a chiave, potevano uscire solo la domenica per andare a messa e lì poi c'erano tutti i maschi del paese a ronzare intorno.

Lei incarna la libertà, come si è trovata in questo luogo all'epoca sperduto?

Ecco, io vengo da una famiglia sportiva, mio padre era cam-

pione olimpionico di vela, disputava gare per il mondo e conosceva persone di nazionalità diverse; come mestiere vendeva le prime macchine americane. Durante la guerra abitavamo in un'antica fattoria, poi ci siamo spostati nella villa dei nonni, si viaggiava; la vita dei miei nonni era molto interessante: mio nonno era nato a Giava in Indonesia, la famiglia di mia madre ha creato la prima fabbrica di nylons in Olanda. Avevamo una grande nave ormeggiata sul lago, in estate stavamo lì; a tre anni i nostri genitori ci lanciavano in acqua per prepararci ad affrontare i pericoli da soli e imparare a stare a galla, eravamo abbastanza dinamici.

Per frequentare l'Università dovevamo abitare in città, io non ne volevo sapere, disegnavo, sì, già da piccola, e sa una cosa: a casa mia nessuno ha mai disegnato! Insomma, sono finita all'Accademia di Belle Arti di Amsterdam.

Per i professori ero troppo brava, decisero che dovevo trasferirmi a Londra e organizzarono il tutto: andavo da una famiglia con cui stare alla pari e via.

Era una famiglia accogliente, io studiavo e facevo qualche lavoretto per mantenermi.

La sua è stata un'avventura incredibile!

Prima sono stata in Inghilterra, poi a Lausanne, di seguito a Parigi, poi New York, Brooklyn, per guadagnare qualcosa lavoravo in un castello in Connecticut.

Ho fatto tutto da me, i miei non mi davano un soldo, volevano che tornassi a casa.



Rosa dei Venti opera architettonica di Nik Spadari

Lei si autogestiva e questo la dice lunga sulla sua apertura mentale, la sua autodeterminazione.

Hiske, intanto è piacevole ascoltarla ed io sono qui per questo, voglio raccogliere il suo sentire, farmi testimone del suo sentire, perché questa è una pagina che voglio scrivere su Hiske Maas: artista innovativa, ribelle, e sottolineare quanto Lei dichiara da sempre: *la Calabria* è *bella!*

A chi non crede nel futuro, lei dice: *qui c'è tanto da fare, molto da fare*!

Questo suo manifesto mi spiazza e commuove!

Perché?

Per il grande amore che lei, venendo da una cultura altra, nutre per la Calabria, per questa bellezza generosa, pur nelle emergenze, che noi abitiamo, che abbiamo dentro e che i nostri occhi sembrano non cogliere in pieno perché abituati, perché distratti.

Si parla tanto, il nostro lessico si edifica e rigenera anche se termini quali spopolamento, eutanasia, abbandono, restanza, declino irreversibile, suonano come monito, cosa ne pensa?

Voi calabresi siete fissati a fare soldi, ad andare via, nelle città; qui sono spariti tutti, poi anche le Università hanno le loro responsabilità.

Io ricordo quando sono venuta in Calabria, per poterla girare tutta, un amico di Nik di Serra San Bruno mi ha prestato una 500; i borghi erano pieni di artigiani che facevano cose bellissime, ora nessuno usa più le mani!

Agli studenti che vengono qui in visite guidate, dico non andate all'Università, si fa poco, al massimo all'UNICAL; riprendete i mestieri, inventate, lavorate con le mani, non state davanti al cellulare e al computer!

L'agricoltura?

Ogni metro di terra prima era tutto coltivato, adesso niente!

Il turismo?

Turismo intelligente, ma i borghi? Vuoti!

I turisti che vengono da me non vogliono stare in albergo, preferiscono posti diversi.

Infatti, turismo esperienziale/outdoor e il MUSABA rappresenta una proposta alternativa e lungimirante aperta a nuovi sviluppi con i laboratori musivi, le sperimentazioni artistiche, le escursioni nell'entroterra.

Vede, oggi si discute di turismo delle radici, di questo tornare, ritornare (m'interrompe: *Sì, bella cosa!*)**, quindi bisogna attrezzarsi per creare nei borghi ospitalità diffusa.**

Sì, ma nessuno vuole lavorare, questo è il problema!

Se questo è il problema, come possiamo noi animatori sociali, divulgatori culturali, essere pungolo perché si cambi rotta, si determini la svolta?

Ascolti, già i primi anni qui al MUSABA venivano famiglie con i bambini che non dovevano muoversi se no cadevano e si facevano male, in agosto mettevano la maglia di lana se no prendevano freddo… atteggiamenti vincolanti, rigidi!

Per lei è stato l'esatto contrario!

Sicuramente, ma non penso che qui si era ignoranti, no!

C'era troppo controllo sui figli, così non si dà fiducia, non si facilita l'autostima, l'autonomia; devono poter pensare, immaginare, desiderare.



Nik Spatari & Hiske Mass (2018) presso Musaba

Studiando i suoi cammini con Nik, ci si rende conto che se c'è volontà le criticità si possono superare.

Lei è consapevole che insieme avete sviluppato una pedagogia del fare e del saper fare che è metodo, che suggerisce come superare le difficoltà, come prendersi cura?

Il problema è il sistema, i giovani non sanno lottare, fanno le stesse cose, sono omologati quasi, invece devono osare, imparare dagli errori, guadagnarsi gli spazi, realizzarsi.

Ecco, Nik era un genio, con le sue mani sapeva fare tutto; era sordo, non è andato a scuola, da autodidatta ha fatto da solo.

Abbiamo lottato contro tutti; abbiamo conosciuto i grandi dell'Arte ma alla larga dai circuiti affaristici di mercanti e galleristi.

La nostra casa in via Solferino, a Milano, era grande, nove stanze, prima era un bordello; abbiamo pensato di aprire a Brera una galleria tutta nostra, Galleria Studio Hiske, abusiva, ma ci siamo riusciti, funzionava bene.

Sempre fuori dagli schemi, vero?

Sì, naturalmente!

Nik, poi, conosceva tanta gente che ci ha dato una mano.

Lei invita a recuperare i mestieri, a valorizzare il lavoro degli artigiani e qui l'atto creativo è sintesi di plasticità e maestria in ogni minimo dettaglio.



Musamba parco Museo laboratorio a cielo aperto veduta

Il MUSABA è patrimonio collettivo da tutelare; avete avuto risorse ad hoc?

Mai visto un soldo, solo guerre! Il Comune ci ha sempre ostacolati; l'entrata lato Mammola non è curata, piena d'erba che dobbiamo togliere in parte noi!

Alcuni meccanismi spezzano gli slanci, eppure gli strumenti ci sono, andrebbero ben orientati; si pecca di sufficienza, approssimazione, ne sono indignata!

Lei è sempre in lotta per proteggere l'integrità di questo sito rifuggendo condizionamenti, compromessi, aspettative illusorie.

Con Nik avete concepito un'eccellenza, eredità universale, di cui dovremmo essere fieri e saggi custodi.

Questo è bello, però urgono competenza e concretezza; persone vengono ma al primo ostacolo via, che scherziamo!

Si fa manutenzione, sì, ma le opere restano qui, non si spostano e non si vendono!

Mi si avvicina Saba, il cane femmina che la segue ininterrottamente, l'accarezzo, mi fa un certo effetto: avverto lo spirito di Nik! Indomita ed eroica, Hiske seguita ad argomentare sulle sue opere dirottando volutamente l'attenzione quasi a non farmi cogliere quel moto di dolore che l'attraversa, ma che ho colto! Nonostante le mie sollecitazioni non vuole essere lei il centro, continua a narrare di Nik favorita dall'avvicendarsi dei visitatori:

Lui era un talento puro, già a tre anni disegnava con la sabbia le navi che passavano, era il primo di nove figli, poi la bomba, la sordità, un trauma che non l'ha spento! Quando mi ha chiesto di venire a stare qui, gli ho risposto: ma sì, dai, invece di stare in queste città puzzolenti, che ci frega, mi piace stare in mezzo alla natura.

Quando siamo arrivati qui c'erano solo rovine, macerie, pietre, tutto era crollato.

Nik ha costruito questo con le sue mani, pietra su pietra.

La pietra, se vogliamo usarla come metafora, è l'essenza della vostra storia, è inciampo ma anche testata d'angolo, perché avete avuto caparbietà, avete superato blocchi, insidie, avete creduto nel vostro sogno.

Io e Nik siamo dei pazzi!

Parla al presente!

Mi mostra un'opera che raffigura dei pesci:

Vede, è molto bella, è antichissima, quando si costruiva Milano2 molte opere d'arte sono state trafugate, Nik è riuscito a salvarla, l'ha

strappata dalle mani dei furbi di turno e poi l'ha ricomposta e ora chi viene qua può ammirarla, Lui era un miracolo vivente!

Nik ha sempre detto che è ritornato in Calabria grazie a lei e che il MUSABA l'avete costruito insieme, quando c'era da risolvere lei era in prima fila.

Sì, ero io a rompere le scatole, bisognava andare avanti, e poi lui non capiva la cattiveria, io sì, sono stata sempre guerriera.

Una donna profonda, penso, come le donne descritte dalla Fallaci; una donna che non si accontenta, uragano che non si ferma, ignora le critiche, non ha paura delle sfide, con Nik supera molte prove, è sempre al suo fianco, bussola della sua frenetica creatività. Hiske Maas non solo musa, ma àncora, consigliera fidata, stimolo, cura.

Nik, immerso nel suo silenzio, grazie a lei mantiene l'uso della parola relazionandosi col mondo intero, ha tutte le voci dentro, esplose poi in forme e cromie disseminate ovunque, una grammatica inedita del narrare in dialogo costante con il paesaggio, la sua storia, le sue geografie; un diario visivo che è fascinazione, incanto; scenario d'eternità!

Il MUSABA è un potente attrattore territoriale le cui potenzialità vanno indagate e conosciute impiegando nuove energie, sensibilità, saperi.

Hiske anticipa che ci sono in cantiere progetti destinati a soggetti creativi e laboriosi e che ad aprile 2026 il Museo Archeologico di Reggio Calabria ospiterà una personale di Nik che lì espose la prima volta nel 1956.



Hiske Maas intervistata da Giovanna Vecchio presso Musaba

L'arte è follia, le dico, è guardare la realtà con occhi nuovi, suo nemico è l'indifferenza, e questa mia intervista è un inchino alla sua forza e al sublime di questa meraviglia!

Lei è una donna in gamba, non è la solita intervista noiosa, le solite domande.

Grazie, rispondo emozionata!

Apro l'agenda, le indico la mia nota: 25.08.2025 ore 10:00 intervista ad Hiske Maas con disegnato un piccolo cuore; ci abbracciamo. *Tra donne ci capiamo! M*i scrive nella chiusa della sua dedica.

L'ombra della sera scivola muta e leggera sul MUSABA, senza spegnerne i riflettori.

*Photo Credits:
Laura Piricò e MUSABA Fondazione Spatari/Maas

Angela Maria Malatacca
Castrolibero (CS)

ARTE

MARIO GIACOMELLI E LA CALABRIA. L'INCONTRO TRA FOTOGRAFIA E POESIA


Mario Giacomelli

Nel vasto panorama della fotografia italiana del Novecento, Mario Giacomelli (1925-2000) rappresenta una figura unica, capace di trasformare l'obiettivo fotografico in uno strumento di pura espressione poetica. Nato a Senigallia il 1° agosto 1925, cresciuto in una famiglia di modeste condizioni, Giacomelli sviluppa fin da giovane una sensibilità particolare per l'arte e la letteratura che segnerà profondamente la sua produzione fotografica. "*La fotografia è una cosa semplice, a patto di avere qualcosa da dire*", affermerà il maestro marchigiano, sintetizzando in poche parole la sua filosofia artistica.

Gli anni della formazione e la scoperta della fotografia

Mario Giacomelli si avvicina alla fotografia negli anni Cinquanta, dopo aver lavorato come tipografo. Questa esperienza nel mondo dell'editoria e della stampa, influenzerà profondamente il suo approccio alla composizione e al contrasto, elementi che diventeranno caratteristici del suo stile inconfondibile.

"*Quasi sempre mi capita di vedere le foto prima di farle*", rivela Giacomelli, descrivendo quel processo visionario che lo porta a preconcepire le immagini nella mente prima di imprimerle sulla pellicola.

La sua formazione autodidatta lo porta a sviluppare un linguaggio fotografico personalissimo, caratterizzato dall'uso estremo del contrasto tra bianco e nero, da composizioni ardite e dalla ricerca costante di una dimensione poetica dell'immagine. "*Ogni immagine è il ritratto mio, come se avessi fotografato me stesso*", confesserà il fotografo, evidenziando come ogni sua opera sia in realtà un frammento di autobiografia visiva.

Il fotografo-poeta: la doppia natura artistica

"*Provo fastidio a sentirmi definire poeta, perché esistono i poeti veri… Allo stesso modo mi arrabbio quando mi chiamano fotografo, perché non sono nemmeno questo. Io non sono un fotografo, non so farlo. Io sono un oggetto chiamato 'uomo'…*", dichiara Giacomelli con caratteristica umiltà, rivelando però quella doppia natura che lo renderà unico nel panorama artistico italiano.

La sensibilità poetica di Giacomelli non si limita alla capacità di interpretare fotograficamente i testi altrui, ma si estende alla creazione di propri componimenti poetici. Il fotografo "*procede per pure scansioni spaziali e temporali, per flussi e ritmi totalmente interni, per metafore e meto-*

nimie", applicando alla fotografia le stesse modalità espressive della poesia moderna. Questa metodologia artistica lo porta a realizzare serie fotografiche ispirate ai grandi della letteratura: da Leopardi a Emily Dickinson, da Giuseppe Ungaretti a Franco Costabile.

Franco Costabile: il poeta della Calabria

L'incontro di Giacomelli con l'opera di Franco Costabile avviene negli anni Ottanta, quando il fotografo marchigiano ha già raggiunto la maturità artistica.

Costabile, nato a Sambiase (oggi Lamezia Terme) nel 1924 e morto suicida a Roma nel 1965, rappresenta una delle voci più autentiche e drammatiche della poesia italiana del secondo dopoguerra.

I temi trattati nelle poesie di Costabile sono il destino della Calabria nel Dopoguerra, il dramma delle emigrazioni, la povertà, la criminalità organizzata e l'assenza dello stato. La sua produzione poetica spazia dalle prime raccolte come "**Via degli Ulivi**" fino al capolavoro "**Il canto dei nuovi emigranti**", scritto nel 1964 e pubblicato nel volume collettaneo "Sette piaghe d'Italia".

Questa composizione è stata definita "*uno dei più spietati e ispirati inni civili, fondamentalmente il testamento spirituale di Costabile*". Attraverso una "*versificazione convulsa*" e l'uso di "*una lingua scabra ed esatta*", il poema narra la diaspora del grande esodo calabrese con versi di straordinaria forza. Per Giacomelli, sempre sensibile alla dimensione letteraria, questo testo rappresenta una rivelazione che lo spingerà a intraprendere il suo viaggio fotografico nel Sud Italia.

Il viaggio in Calabria (1984-1985): geografia dell'anima

Tra il 1984 e il 1985, quando ha ormai sessant'anni, Giacomelli intraprende il suo itinerario fotografico in Calabria. È un percorso che diventa insieme geografico ed esistenziale, durante il quale il fotografo marchigiano si confronta con una realtà profondamente diversa dalla sua terra d'origine, ma ugualmente carica di umanità e poesia.

Le fotografie vengono scattate nei paesi della Calabria degli anni Ottanta, ancora caratterizzati da un'atmosfera di mistero e apparente immobilità temporale. Giacomelli attraversa luoghi che diventano protagonisti delle sue immagini: l'Aspromonte con i suoi profili aspri e selvaggi, Cutro con le sue strade polverose e le case bianche, Pentedattilo arrampicato sulla sua rupe come un presepe di pietra, Caraffa con i suoi panorami infiniti, Tiriolo al confine tra la valle e il cielo.

Pentedattilo colpisce particolarmente la sensibilità di Giacomelli per il suo essere "*un posto abbandonato e vivo nello stesso tempo*", incarnando perfettamente quella tensione dialettica tra morte e vita che attraversa tutta la sua opera fotografica. Il borgo fantasma diventa metafora della condizione umana, una sospensione tra l'eternità della pietra e la transitorietà dell'esistenza.

Le "*terre scritte*": il paesaggio diventa testo poetico

Il paesaggio calabrese fotografato da Giacomelli diventa quello che lui stesso definisce "*terre scritte*", dove l'orizzonte è quasi del tutto eliminato creando "*un incastro di tempo e non-tempo*". Nei paesaggi calabresi, il rapporto tra campagna e memoria si fa più drammatico, traducendosi in un'asciutta e grande rappresentazione della quale il fotografo coglie i segni, la materia, i solchi della terra, trovando in essi corrispondenze con il corpo dell'uomo.

La Calabria si trasforma per Giacomelli in una sorta di palinsesto visivo, dove ogni segno del paesaggio racconta una storia di fatica e resilienza. I terrazzamenti che si arrampicano sui versanti delle montagne, muretti a secco che disegnano geometrie antiche, strade che si perdono nell'infinito del paesaggio aspromontano: tutto diventa scrittura, tutto parla di una civiltà che ha impresso sulla terra i segni della propria presenza.

La serie "Il canto dei nuovi emigranti": testamento visivo

La serie fotografica **"Il can-**

to dei nuovi emigranti", si compone di una trentina di immagini che formano un racconto coerente e articolato, nel quale ogni fotografia trova il suo senso nel dialogo con le altre. Le immagini mostrano una Calabria senza tempo, con i segni della modernità quasi completamente assenti e dove domina ancora una dimensione arcaica e primordiale.

I volti degli anziani, segnati dalla fatica e dalla saggezza, diventano mappe geografiche di un'esistenza vissuta in simbiosi con la terra. Le mani, indurite dal lavoro nei campi, raccontano di una civiltà contadina che sta scomparendo. Gli interni delle case, fotografati con rispetto e partecipazione, rivelano una povertà dignitosa e una grande ricchezza di umanità.

Una delle caratteristiche più evidenti di queste fotografie è la dimensione atemporale: le immagini sembrano fermare istanti di eternità dove passato e presente si fondono in una dimensione non collocabile sulla linea del tempo. È la condizione esistenziale descritta da Franco Costabile nei suoi versi, nei quali l'emigrante vive in una situazione di costante attesa: attesa della partenza, attesa del ritorno, attesa di un riscatto che, il più delle volte, non arriva.

Le tecniche fotografiche al servizio della poesia

Nelle fotografie calabresi, Giacomelli porta a maturazione quelle tecniche espressive che lo



hanno reso uno dei più riconoscibili autori della fotografia italiana. Il suo uso estremo del contrasto, la ricerca di luci taglienti e di ombre profonde, la composizione ardita: tutto concorre a creare immagini che sembrano scolpite più che fotografate.

La grana marcata delle sue stampe, ottenuta attraverso l'uso di pellicole ad alta sensibilità e di tecniche di sviluppo particolari, conferisce alle immagini una texture che rimanda alla rugosità della pietra aspromontana e alla pelle bruciata dal sole dei contadini del Sud. "*La fotografia mi ha aiutato a scoprire le cose, interpretarle e rivelarle*", afferma il maestro; ogni immagine diventa un oggetto tattile e la materia fotografica dialoga con il mondo rappresentato.

La luce trova nella Calabria condizioni ideali per esprimersi. È una luce meridionale, dura e drammatica, che si presta perfettamente alla ricerca di quei contrasti estremi che permettono a Giacomelli di creare immagini di grande impatto emozionale. Il sole calabrese diventa complice del fotografo nel creare quelle architetture di luce e ombra che trasformano la realtà documentaria in visione poetica.

Il dialogo tra fotografia e poesia

L'incontro tra l'arte di Giacomelli e la poesia di Costabile rappresenta un momento di straordinaria sintesi creativa, un punto dove due linguaggi diversi si illuminano reciprocamente. Le fotografie non si limitano a tradurre in immagini i versi di Costabile, ma creano un nuovo testo visivo che si lega con quello letterario in un rapporto di autonomia e, allo stesso tempo, di complementarità.

L'influenza della poesia erme-

tica italiana, in particolare di Giuseppe Ungaretti, si avverte nella ricerca di una sintesi espressiva che elimini ogni elemento superfluo per concentrarsi sull'essenziale. Come i versi ungarettiani, anche le fotografie calabresi di Giacomelli puntano a condensare in pochi segni essenziali un'intera visione del mondo.

La dimensione antropologica e sociale

Oltre alla sua valenza artistica e poetica, la serie calabrese assume anche un importante significato documentario e antropologico. Le fotografie rimandano un'immagine della Calabria degli anni Ottanta che oggi appare come un documento prezioso di un'epoca di transizione, quando il mondo contadino tradizionale stava definitivamente lasciando il posto alla modernità.

I costumi, i gesti, le abitazioni, gli strumenti di lavoro immortalati da Giacomelli raccontano di una civiltà che ha saputo mantenere per secoli un rapporto armonico con l'ambiente; allo stesso tempo, le fotografie non cadono mai nella trappola del folklore o della nostalgia gratuita. Giacomelli sa cogliere anche le contraddizioni e le fatiche di quella civiltà, documentando un'immagine complessa e veritiera di una realtà in trasformazione.

L'eredità di un incontro

Il rapporto tra Mario Giacomelli e la Calabria, mediato dalla poesia di Franco Costabile, testimonia la capacità della fotografia



di trascendere i propri confini tecnici per diventare strumento di conoscenza e di emozione. "*La fotografia ti permette di testimoniare del passaggio tuo su questa terra, come un blocco di appunti*", osserva il maestro, spiegando come ogni immagine diventi memoria collettiva e individuale.

In quelle immagini, il Sud Italia non è rappresentato secondo stereotipi folkloristici o pittoreschi, ma viene ritratto nella sua verità più profonda, fatta di contraddizioni, di bellezza aspra e di umanità resiliente. Le fotografie calabresi di Giacomelli continuano oggi a parlare di "*amore e dolore della terra d'origine*", mantenendo intatta la loro capacità di commuovere e condurre alla riflessione.

La serie "***Il canto dei nuovi emigranti***" si configura come un ponte ideale tra Nord e Sud, tra la sensibilità marchigiana di Giacomelli e l'anima calabrese di Costabile, sottolineando come l'arte possa superare ogni confine geografico e culturale per raggiungere quella dimensione di universalità che caratterizza tutte le grandi opere creative.

In questo incontro tra il fotografo marchigiano e la terra calabrese, tra l'obiettivo di Giacomelli e i versi di Costabile, si realizza quella sintesi perfetta tra arte e vita, tra tecnica fotografica e poesia, che costituisce l'essenza più autentica dell'opera giacomelliana e il suo lascito più prezioso alla cultura italiana. Un'eredità che con continua a ispirare fotografi e poeti, a dimostrazione che la vera arte è sempre capace di parlare al cuore dell'uomo, al di là di ogni barriera temporale e culturale.

*Le foto di Mario Giacomelli sono tratte dalla serie fotografica "Il canto dei nuovi emigrati"

Caterina Landro
Riace (RC)

LUOGHI & TERRITORIO

L'ASPROMONTE E IL SUO SANTUARIO

C'è uno slogan che recita: "Se vuoi conoscere la Calabria, devi conoscere l'Aspromonte; ma se vuoi conoscere l'Aspromonte, devi conoscere Polsi". L'Aspromonte è monte aspro, severo, se lo si deriva dal latino "asper"; monte lucente, bianco, luminoso, se lo si deriva dal greco "aspros", e la luminosità di cui parlano le popolazioni greche della costa ionica, è riferita alle candide formazioni montuose del massiccio aspromontano.

Polsi (Porsi in dialetto), crogiulo di case che fanno da cornice al Santuario della Madonna della Montagna o del Divin Pastore, si trova nel cuore di questo monte, aspro e luminoso al contempo: non puoi raggiungere il primo se non attraversi il secondo e non puoi capire Polsi, se non comprendi lo spirito che anima la gente aspromontana, legata alle tradizioni, votata al sacrificio, che fa della solitudine un punto di forza e della fede un punto centrale della vita quotidiana, anche di quella comunitaria.

La fede della gente d'Aspromonte è, infatti, forza che spinge a mettersi in cammino e si esprime nel rapporto quasi viscerale con la natura, nella "pietà popolare" e nelle tradizioni che definiscono una precisa identità culturale. Il Santuario della Madonna di Polsi è, dunque, punto di riferimento spirituale e fisico per migliaia di pellegrini, luogo ove il tempo sembra essersi fermato, lontano dai rumori, dagli schiamazzi, dalla frenesia dei grandi centri urbani. Si raggiunge solo dopo aver attraversato un'ampia area montana, bellissima, misteriosa, scoscesa, tra valli e dirupi, sentieri, strade, a tratti quasi impraticabili e tornanti a strapiombo, che lasciano col fiato sospeso. È la sensazione che ho provato quando ho deciso di recarmi a Polsi, mossa dalla curiosità, quasi infantile, di vedere, coi miei stessi occhi, quanto sentito dire o letto.



Santuario di Polsi

Il percorso da San Luca, comune in cui insiste la frazione di Polsi e paese che ha dato i natali al grande Corrado Alvaro, l'ho fatto in macchina e sono rimasta sbalordita e impressionata. Ho potuto immergermi nella grande bellezza di quello che viene denominato il "terzo giardino degli dei", ne ho gustato l'aria leggera e frizzantina, il profumo inebriante della sua vegetazione, la frescura ombrosa dei suoi alberi, alti e maestosi che, in alcuni tratti sembrano tuffarsi, insieme alla



vallata, nell'azzurro del mare Jonio. La strada asfaltata si dipana lungo tratti percorribili agevolmente, alternati ad altri talmente angusti da riuscire a vedere lo strapiombo sotto gli occhi e provare brividi di paura.

Dopo i perigliosi tornanti, dopo gli scorci di orizzonti che permettono all'occhio di spaziare, dopo il profondo silenzio di faggete, pinete, lecci e castagneti, dopo aver raggiunto un'altitudine che supera i mille metri, la strada comincia a inabissarsi e in fondo alla valle, in un suggestivo angolo, ecco Polsi e il suo Santuario. Quest'ultimo appare come un piccolo tempio protetto dalla natura rigogliosa del Parco Nazionale dell'Aspromonte, a circa 850 metri s.l.m., ove il sole picchia pesante se vi si giunge a mezzogiorno, in piena estate.

Posto in una vallata, ai piedi del Montalto, massima cima del massiccio aspromontano, il Santuario di Polsi si lascia vivere come rifugio per le anime pellegrine, oasi e ristoro per il viandante, luogo ricco di fascino, storia, silenzio, fede, bellezza e spiritualità, ove la tradizione si fa cammino e il cammino diviene conoscenza di Dio e dell'uomo stesso. Qui il silenzio è rotto solo dal canto degli uccelli e dallo scroscio dell'acqua del torrente "Vallone della Madonna" che scorre tra grossi macigni e confluisce nel torrente Bonamico (o Buonamico). Qui fede e religiosità si sposano e si compenetrano perfettamente, qui l'essere umano si ritrova come umile figlio che sente il bisogno di un abbraccio materno ed è disposto ad affrontare un lungo e periglioso cammino per onorare la Madre Celeste. La natura, il silenzio, l'isolamento dal mondo, favoriscono il cammino interiore, la riflessione e l'unione con il divino e con se stessi.

In occasione delle due feste, quella del 2 settembre, in onore della Madonna, e quella del 14 settembre dell'Esaltazione della Croce, Polsi accoglie, in effetti, migliaia di fedeli, provenienti da ogni parte della Calabria e della Sicilia. In queste occasioni la fede si mescola a riti di natura arcaica e folkloristica. La "notte a Polsi", culmine della festa, rappresenta un momento intenso di spiritualità, con una veglia notturna animata da litanie, preghiere, canti e momenti di convivialità. Quest'anno, a causa dei lavori di ristrutturazione del Santuario e della messa in sicurezza di alcuni

tratti di strada, interessati da una frana, i festeggiamenti hanno visto protagonista il paese di San Luca.

La statua lignea della Madonna della Montagna e la bellissima e particolarissima Croce in ferro, sono state portate nella chiesa del paese, per dare ai fedeli provenienti da ogni dove, al popolo aspromontano e ai sanluchesi, la possibilità di onorare e pregare la Madonna. Bellissima la leggenda legata alla Croce di Polsi, che affonderebbe le sue radici in un'apparizione della Vergine Santa, avvenuta nell'XI, e avrebbe come protagonista un pastore di Santa Caterina D'Aspromonte. Lo stesso, nel cercare il suo toro smarrito, lo avrebbe ritrovato, secondo la tradizione, inginocchiato davanti ad una croce, dissotterrata con le zampe. Allo stesso pastorello sarebbe apparsa la Vergine Santa col Bambino in braccio, che avrebbe chiesto la costruzione di una chiesa in suo onore.

Polsi in un delicato contesto sociale.

Il Santuario di Polsi, pur essendo da secoli un importante centro del culto mariano, ha spesso richiamato l'attenzione per ragioni che hanno interessato la realtà sociale del territorio reggino e l'Aspromonte: il Santuario e Polsi sarebbero diventati, nel tempo, uno dei simboli del potere della 'ndrangheta. Ma, l'identificazione del Santuario con Polsi, cioè con il piccolo paese in cui esso sorge, è sicuramente scorretta perché il Santuario è luogo di rifugio delle anime, meta di carovane di pellegrini che sfidano l'asperità della montagna, spinti esclusivamente dalla fede e da un forte attaccamento alla Madonna della Montagna.

Il Santuario per i veri pellegrini è luogo di pace, preghiera, perdono e riconciliazione. Esso rispecchia, pienamente, la vita del popolo aspromontano, in tutte le sue sfaccettature e le sue accezioni. Da un lato, una vita ricca di fede, religiosità, tradizioni, devozioni, semplicità, sacrificio, autenticità. Dall'altro lato una vita povera per lo stato di abbandono, i ritardi negli interventi, le dimenticanze. Condizione questa che, purtroppo, caratterizza gran parte della nostra Terra.

Lo sforzo di tutti i vescovi che si sono succeduti nel tempo, e dei rettori, è stato sempre profuso per far sì che il Santuario fosse tutelato da interferenze di stampo mafioso. Un sacerdote, don Giuseppe Giovinazzo, economo e vicerettore, il primo giugno 1989, ha pagato con la sua stessa vita.

Da Polsi un messaggio importante.

Oggi il Santuario di Polsi è in fase di ristrutturazione e restauro. Da poco è stato aperto un nuovo cantiere riguardante il tratto di strada che origina dal torrente Bonamico, a circa 185 metri s.l.m., lo attraversa con un nuovo ponte e, seguendo un tracciato già esistente, si inerpica fino al rifugio/bivio Cano, a circa 1450 metri s.l.m., per poi scendere nella vallata dove è ubicato il Santuario di Polsi. Ente attuatore di questo intervento è la Regione Calabria che permetterà, con questa nuova opera, un collegamento efficace e funzionale tra San Luca e Polsi. Ancora una volta ci si prende cura di questo luogo sperduto nel cuore dell'Aspromonte, ove il passato si mescola al presente, ove ci si sforza di fondare una nuova spiritualità e un nuovo e autentico senso religioso, non staccati dalla tutela del passato e salvaguardia della natura. "Ci si accorge sempre più che la fede plasma i cuori e plasma i paesi. I cuori cambiati rendono i paesi più belli e non si può vivere con la Madonna esaltata e il bosco bruciato. La non valorizzazione della montagna e dei paesi interni produce immediata disoccupazione, spopolamento, fuga.

Da Polsi viene un grande messaggio: le radici di questa Terra sono nei paesi interni, i paesi interni salvano quelli costieri, non il contrario. La ricchezza della Calabria non è il mare ma il bosco. Il mare è preziosissimo e tutti lo vogliamo azzurro, ma se il bosco è verde, il mare è blu; è il paese interno che difende quello costiero, è la cultura di Gerace che salva Locri, Locri

ne è il prolungamento e allora io dico e insisto che bisogna creare sinergia tra il passato e il presente, tra il paese della montagna e il paese della marina. Su questo intreccio sapientemente coltivato in una reciprocità dove ognuno esprime il meglio, avremo il futuro della Calabria". (Tratto da un'intervista che il professor Vito Teti fece a Monsignor Giancarlo Maria Bregantini, allora Vescovo della Diocesi di Locri-Gerace, apparsa su "Il Quotidiano della Calabria", 21 Settembre 2004 e riportata nel volume: "Il Santuario di Polsi e la Carovana Misteri della Gioia di S. Giorgio Morgeto" – a cura di Grazia Furferi e Francesco Antonio Amodeo – Patrum Edizioni – pag. 37/38).

Polsi è la storia di un popolo di fedeli in cammino, ma è anche la storia dell'Aspromonte e della Calabria tutta, che si ritrova a pregare e sperare ai piedi della Madonna della Montagna. La maestosa statua in tufo, opera di maestranze siciliane del XVI secolo, è posta in una nicchia dell'Altare Maggiore e mentre mostra il Bambino con l'orgoglio di Madre, con gli occhi e il cuore non smette di guardare ed accogliere ogni figlio che si abbandona al suo abbraccio materno. Oggi, più che mai, abbiamo tutti bisogno di quell'abbraccio.





Sandra Manca
Sassari (SS)

LUOGHI & TRADIZIONI

LA FARADDA DI LI CANDARERI
LA PROCESSIONE DANZANTE IN ONORE DELLA MADONNA DELL'ASSUNTA

Il 14 agosto si è svolta a Sassari, come ogni anno, la solenne discesa dei candelieri. Spettatori numerosi accorrono da ogni parte della Sardegna, e tanti turisti giungono in città per assistere alla discesa dei candelieri lungo un percorso faticoso, nel centro storico, che parte da piazza Castello, e si conclude alla chiesa di Santa Maria di Betlem.

Le origini di questa festa religiosa risalgono al XVII secolo. Nell'anno 1652, la città invocò l'Assunta per far cessare l'epidemia di peste che imperversava, mietendo numerose vittime. Per intercessione della Vergine Maria, come narra la leggenda, miracolosamente la pestilenza cessò. In segno di riconoscenza i cittadini si unirono in processione, portando in spalla degli enormi ceri.

Inserita nel 2013 nella Lista rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell'UNESCO, *la faradda,* oltre che un evento religioso particolarmente sentito dai sassaresi, rappresenta un momento di forte identità culturale, vissuto con grande orgoglio e senso di appartenenza alle radici.



La vestizione

I candelieri sono degli enormi ceri votivi di legno, di circa quattro quintali di peso. Sono composti di tre parti: una parte superiore a forma di capitello sulla quale vengono agganciate numerose bandierine e il gagliardetto col nome dell'obriere; dalla punta si dipartono i nastri colorati arrotolati e srotolati dai bambini del Gremio (associazioni di arti e mestieri cittadine); il fusto, nel quale è riportata l'immagine del santo patrono e i simboli del Gremio, è alto tre metri ed ha un diametro di circa quaranta centimetri; la base sta nella parte inferiore ed è dotata di quattro

stanghe incrociate che danno spazio a otto postazioni, per il trasporto a braccia.

In attesa dell'evento, durante l'anno, i Gremi escono in processione e, in tali occasioni, i gremianti indossano gli abiti tradizionali. Durante il mese di agosto, nei giorni che precedono la discesa, si svolgono diversi eventi collaterali culturali, musicali, e di spettacolo che richiamano non solo i sassaresi ma anche gli abitanti del circondario e molti turisti.

Il 14 agosto, la *festha manna*, entra nel vivo già di prima mattina con la vestizione dei candelieri da parte di ciascun Gremio. I ceri votivi vengono ornati con fiori, ghirlande di carta e bandierine. Un via vai di gente ravviva il centro storico sassarese per assistere alla vestizione, spostandosi tra le sedi dei *Gremi* o le case degli *Obrieri*.

La discesa si svolge la sera dello stesso giorno. Dopo la messa i Candelieri, si radunano nella Piazza Castello, dove sorgeva l'antico castello aragonese. Da qui inizia la discesa lungo un percorso, rimasto invariato nei secoli, fino alla chiesa di santa Maria di Betlem: i portatori portano a spalla i candelieri, sfilando in ordine di formazione dal più recente al più antico: Braccianti, Autoferrotranvieri, Macellai, Fabbri, Piccapietre, Viandanti, Contadini, Falegnami, Ortolani, Calzolai, Sarti, Muratori (questi ultimi due si alternano ogni anno nell'ordine di discesa) e Massai.

Il passo dei portatori è cadenzato dal suono del tamburo. Essi compiono giravolte e andirivieni in una danza solenne e faticosa, diretta dall'obriere, tra la folla che acclama e incita i portatori al grido di "fallu baddà" (fallo ballare). A metà percorso il Gremio dei Massai, viene ricevuto dal Sindaco, che attende i gremianti a palazzo di Città, per il consueto brindisi al grido di "*A zent'anni*!". Qui si svolge il rito dell'investitura del nuovo obriere, con il simbolico scambio tra la Municipalità e il Gremio. Poi il corteo prosegue la sua marcia verso lo scioglimento del voto.

La discesa si conclude presso il sagrato della chiesa di Santa Maria di Betlem, quando i candelieri varcano la soglia, intorno alla mezzanotte, secondo l'ordine stabilito in origine: prima le autorità cittadine che saranno ricevute dal Padre Guardiano, quindi i gremi, in ordine inverso rispetto alla sfilata. La benedizione finale scoglie l'antico voto fino all'anno successivo.

La *faradda di li candareri* è gemellata con la Festa dei Ceri di Gubbio, la Macchina di Santa Rosa di Viterbo, la Festa dei Gigli di Nola e la Varia di Palmì. Tutte, dal 2006, fanno parte della Rete delle grandi macchine a spalla italiane riconosciuta nel 2013, dall'Unesco come Patrimonio culturale immateriale.

In Sardegna i candelieri vengono celebrati non solo a Sassari, ma anche in altri centri isolani.

A Nulvi (SS) in contemporanea



L'uscita dalla messa

il 14 agosto vengono portati in processione enormi ceri, di forma rettangolare e più imponenti dei candelieri sassaresi; a Ploaghe (SS) stesso rituale il 15 agosto, così come a Iglesias, nel sud Sardegna, dove viene celebrata la Festa di Sancta Maria di Mezo di Gosto (la madonna di ferragosto) durante la quale enormi candelieri vengono portati in processione, in onore della Vergine Assunta.

La discesa dei candelieri rappresenta un profondo atto di fede, attraverso la fatica dei portatori che col sudore della fronte, sopportano il peso dei grandi ceri, per onorare la promessa e sciogliere il voto alla Madonna. Un importante momento di unione tra fedeli, spettatori e curiosi, accorsi da ogni dove per assistere a un evento unico, di grande impatto emotivo.

Carmelita Caruso
Taurianova (RC)

RIFLESSIONI

UN INSULTO NON È MAI ISOLATO: EDUCARE ALLA DIGNITÀ IN TEMPI DI INDIFFERENZA



Nel cuore di un'aula universitaria, dove si formano gli insegnanti di domani, è risuonata una frase che ha il peso di secoli di discriminazione, "La solita terrona". Un insulto pronunciato davanti a oltre 270 partecipanti, in un corso di abilitazione all'insegnamento in Veneto. Un episodio che, secondo i vertici dell'ateneo, sarebbe da archiviare come "caso isolato". Ma davvero un singolo atto di razzismo può essere ignorato?

Questa domanda non riguarda solo chi ha subito l'offesa. Riguarda tutti noi. Chi insegna non trasmette soltanto nozioni. Trasmette visioni del mondo, modelli di comportamento, gerarchie divalore. Un futuro insegnante che deride una collega per la sua origine geografica non è semplicemente maleducato, è culturalmente impreparato a costruire una società civile. Perché il rispetto della dignità altrui non è un optional, è il fondamento di ogni democrazia.

Liquidare un insulto come "isolato" equivale a legittimarlo. È come dire che un singolo incidente stradale non merita attenzione. Ma ogni atto di discriminazione, anche se unico, è una crepa nel tessuto sociale. E se lasciato crescere, può trasformarsi in qualcosa di ben più pericoloso. La storia recente ce lo ricorda con inquietante chiarezza.

L'Italia non può permettersi di essere l'unico Paese dove gli italiani non si riconoscono tra loro.

Dove il nord guarda il sud con sospetto, e il sud risponde con rancore. Siamo cittadini dello stesso Stato, legati da una storia comune che dovrebbe unirci, non dividerci. E l'università, luogo per eccellenza di formazione e pensiero critico, dovrebbe essere il primo baluardo contro ogni forma di odio. Che messaggio trasmettiamo agli studenti se tolleriamo anche un solo insulto?

Che cultura stiamo costruendo se chi educa non è chiamato a rispondere delle proprie parole? La risposta non può essere il silenzio. Deve essere una presa di posizione netta, coerente, coraggiosa.

Un insulto non è mai solo un insulto. È un segnale. E ignorarlo significa accettarlo. Per questo, ogni parola conta. Soprattutto quando viene pronunciata da chi ha il compito di insegnare.

.

" Non è un caso isolato "

Nel luogo dove il sapere si fa verbo,
dove si insegna a pensare e a parlare,
una parola ha ferito come una lama,
"Terrona", detta per disprezzare.
Non è soltanto un insulto che si perde,
non è un'eco che svanisce nel rumore.
E' un segnale che lacera e che morde,
è il silenzio che nega il suo valore.
Chi forma menti ha il dovere di vegliare,
non di tacere dietro un muro istituzionale.
Ogni parola può costruire o frantumare,
ogni gesto può educare o fare male.
"Caso isolato", dicono con leggerezza,
come se l'odio fosse un errore passeggero.
Ma l'indifferenza è la vera bellezza,
che rende il razzismo sempre più sincero.
Rispetto non è un concetto da lavagna,
è carne viva, è scelta quotidiana.
E' ciò che resta quando tutto si spegne,
è ciò che salva una scuola, una nazione,
una stanza.



REDAZIONE

AFFILIAZIONI

GIOIA TAURO ENTRA NELLA REPUBBLICA DEI POETI DI WIKIPOESIA: UN NUOVO ORIZZONTE CULTURALE PER LA CITTÀ

Il 30 luglio 2025 Gioia Tauro ha compiuto un passo significativo entrando ufficialmente nella Repubblica dei Poeti di WikiPoesia, una realtà culturale che raccoglie numerosi comuni italiani e non solo, con l'obiettivo di promuovere la poesia, le arti e la cultura, come strumenti di coesione sociale, crescita collettiva e valorizzazione del territorio. L'adesione rappresenta non solo un riconoscimento alla tradizione culturale cittadina, ma anche un impegno concreto e simbolico per il futuro.

La Repubblica dei Poeti nasce dall'esperienza di WikiPoesia, enciclopedia poetica online che si propone di documentare e diffondere la produzione letteraria contemporanea e classica. Il progetto mira a costruire una rete nazionale e internazionale che colleghi le città sotto il segno della parola poetica, trasformandole in luoghi dove l'arte diventa motore di inclusione e sviluppo. Entrare a far parte di questa comunità significa per Gioia Tauro allinearsi a un percorso simbolico che punta alla bellezza e alla condivisione, collocando la città all'interno di un movimento di respiro più ampio.

La scelta di Gioia Tauro di aderire a questa realtà culturale non è casuale. Il territorio possiede una storia stratificata e una popolazione capace di rinnovarsi nonostante le difficoltà. Negli ultimi anni si è registrata una crescente attenzione verso iniziative artistiche e culturali che mirano a restituire centralità a una città spesso raccontata solo per le sue problematiche sociali ed economiche. Con l'ingresso nella Repubblica dei Poeti, Gioia Tauro compie un atto simbolico e concreto al tempo stesso: riconosce la poesia come patrimonio universale e come strumento di rigenerazione civile.

L'inserimento di Gioia Tauro in questa rete culturale si lega a una visione che va oltre. L'obiettivo è generare un cambiamento profondo nell'immaginario collettivo, portando a riconoscere il valore del territorio come spazio di cultura e di bellezza. La poesia diventa così occasione di riscatto e di rinascita sociale, aprendo nuove prospettive di crescita per una comunità che merita di essere raccontata non solo per le sue criticità, ma anche per le sue eccellenze.

Il messaggio che arriva da questa adesione è chiaro: la cultura è un bene comune e la poesia, con il suo linguaggio universale, può contribuire a rafforzare i legami sociali e a immaginare un futuro più armonioso.

In questo contesto, l'ingresso nella Repubblica dei Poeti assume una valenza che va ben oltre l'ambito letterario. Si tratta di un atto di fiducia verso la cultura come strumento di trasformazione, un investimento simbolico della città, un segno di apertura al dialogo e alla cooperazione. Gioia Tauro si unisce così ad altre realtà che hanno intrapreso la stessa strada, consolidando una rete virtuosa di comuni che credono nella poesia e nella cultura come veicolo di pace, solidarietà e crescita collettiva.

La speranza è che questo percorso diventi un impegno quotidiano capace di lasciare tracce durature. La poesia può entrare nella vita delle persone in modi inaspettati, portando conforto, ispirazione e consapevolezza. Per Gioia Tauro, aderire alla Repubblica dei Poeti significa dunque aprire un nuovo capitolo della propria storia culturale, un capitolo scritto con versi che parlano

di comunità, di speranza e di futuro.

L'iniziativa è stata possibile grazie alla collaborazione con il giovane poeta gioiese Dott. Antonio Di Bianco, che ha ricevuto supporto dall'amministrazione comunale, il sindaco Avv. Simona Scarcella ha firmato una lettera d'intenti protocollata in uscita, accettata con gioia dall'associazione e l'assessore alla cultura Prof.ssa Domenica Speranza, ha aperto alla possibilità sposando l'iniziativa.

Non è stata prevista una cerimonia d'adesione, ma solo un comunicato stampa che reso ufficiale l'adesione.

WikiPoesia
Enciclopedia Poetica

FILANDRO IMPIANTI

FILANDRO IMPIANTI
Mia Energy di Filandro Ippolito
Via Trinacria, 19 - 89013 Gioia Tauro (RC)
Tel. 0966 52371 - ippolito_filandro@libero.it
pec: ippolitofilandro@pec.it
P.IVA 02955620808
• Climatizzazione
• Riscaldamento
• Impianti Elettrici
• Videosorveglianza
• Impianti a Gas
• Antincendio
• Impianti Solari
• Solare Termico
• Lavori Edili
IPPOLITO FILANDRO 334 7483883

TUTTO STOCK
DI FLORIO MICHELE
INGROSSO E DETTAGLIO
BIANCHERIA PER LA CASA- INTIMO
E TANTI ALTRI ARTICOLI
TUTTO A PREZZI AFFARE

Centro Socio Culturale Pina Alessio
Gioia Tauro



IO ADERISCO!

Gentili lettori, amici, partner e cittadini,

Con grande determinazione, la Fondazione Pina Alessio e Agire Sociale News stanno lavorando alla realizzazione del **Centro Socio-Culturale Pina Alessio**, un luogo pensato per essere un punto di riferimento di inclusione, formazione e crescita per tutta la comunità.

Per rendere possibile questa grande iniziativa, abbiamo bisogno del vostro sostegno. Anche una piccola donazione, libera e senza vincoli, può fare la differenza: ogni contributo ci aiuta a creare uno spazio accogliente, ricco di opportunità e di speranza per tutti.

Il Centro Pina Alessio sarà un luogo di incontro, scambio culturale e supporto sociale, aperto a tutti, senza distinzioni. La vostra generosità ci permetterà di realizzare progetti, attività e servizi che avranno un impatto positivo sulla vita di molte persone.

Vi invitiamo a unirvi a noi in questa avventura, sostenendo con cuore e solidarietà questa causa importante. Per effettuare una donazione, potete contattarci direttamente o visitare il nostro sito www.fondazionepinaalessio.it, dove troverete tutte le informazioni necessarie.

Insieme, possiamo costruire un futuro più inclusivo e solidale.

Grazie di cuore per il vostro supporto e per credere nel valore della cultura e della comunità.

Con stima e gratitudine,

Giuseppe Alessio
Presidente
Fondazione Pina Alessio & Direttore Editoriale Agire Sociale News
[Contatti: 393/4819224, fondaz.alessiopina@libero.it,]

Bonifico bancario:
IBAN: IT88G0306967684510749159209
Intestato a: Fondazione Pina Alessio Onlus
Bollettino postale:
Numero: 1010389219
Intestato a: Fondazione Pina Alessio Onlus

AGIRE SOCIALE NEWS
Rivista di Cultura & Società

Abbonati per pensare. Agisci per cambiare.

Agire Sociale News è più di una rivista.
È uno spazio di riflessione, approfondimento e visione.
Un luogo dove le voci del Terzo Settore, della cittadinanza attiva e del pensiero critico si incontrano.

Dentro ogni numero:

- Analisi culturali, sociali e civiche
- Approfondimenti su volontariato, inclusione, diritti
- Interviste, storie dal territorio, buone pratiche
- Idee per agire, spunti per pensare

Perché abbonarsi?

- ✓ Per restare aggiornati sulle trasformazioni della società
- ✓ Per sostenere una cultura partecipata, aperta e plurale
- ✓ Per ricevere direttamente a casa o via mail ogni numero
- ✓ Per entrare in una rete di pensiero e azione collettiva

La cultura è il primo passo dell'azione.

Abbonati adesso ad Agire Sociale News
www.agiresocialenews.it

Per informazioni: redaz.agiresocialenews.it - telef. 393.4819224

Agire Sociale News
Coltiviamo consapevolezza. Costruiamo futuro.

Campagna abbonamenti 2025/2026

DA MARIO
AFFITTACAMERE

Uniti e insieme per sostenere e promuovere la Cultura

AGIRE SOCIALE NEWS

FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

